

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 87. N. 267.

ROMA, 18 Dicembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 178, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insorizioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ILLEGALITÀ NELLA PUBBLICA ISTRUZIONE	Pag. 385
ANCORA DELL'ESPOSIZIONE MONDIALE A ROMA.	386
LETTERE MILITARI. Le pensioni militari (F.).	387

CANITOCIA (Matilde Serao).	388
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. Riccardo Cobden (H. Z.).	390
L'« APOLOGIA » DI MARIA MANCINI (Ermanno Ferrero).	393
DEBATO DI DIO (Cesare Paoli).	396
LA TARANTOLA (A. Ademollo).	397

UNA INGIUSTIZIA DELL'ON. BACCELLI. Lettera al Direttore (A.).	398
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Frédéric Bergmann, Dante, sa vie et ses œuvres	ivi
Lettere inedite di Pasquale De Paoli, con avvertenze e note di Nicomede Bianchi	400

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

18 dicembre.

La Camera continuò (10) la discussione del progetto di legge sul riordinamento dell'amministrazione dei lavori pubblici e del genio civile e prese a discutere (12) il bilancio dei lavori pubblici; qui (14) il Ministro ebbe un attacco dall'on. Nicotera, il quale sostenne insistentemente la necessità di risolvere la questione delle ferrovie, criticando concessioni di linee, lavori, e appalti difettosi.

La discussione del bilancio dei lavori pubblici fu terminata ieri (15) e il bilancio fu approvato con 225 voti favorevoli contro 46 contrari.

Oggi (16) è cominciata la discussione del bilancio della pubblica istruzione. Rinviati alla Commissione due progetti presentati dall'on. Bonghi, uno sull'incompatibilità dell'ufficio di deputato con la qualità di membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e l'altro sulla nomina delle Commissioni per i concorsi universitari, prese la parola l'on. Spaventa. Dichiarò che egli non fa questione di partito, che parlerebbe allo stesso modo se sedesse nei banchi opposti; e cominciò dal riconoscere che fra le amministrazioni della Destra quella che procedette men bene fu quella dell'istruzione pubblica. Lamentò che si sia fatto poco finora in Italia per l'istruzione, perchè scarseggiavano i mezzi economici e gli intellettuali: disse che non si riuscì ancora a fare una legge organica generale sull'istruzione, che non si uscì mai dall'incertezza delle idee sulle relazioni fra lo Stato e la scienza: e che la scarsezza dei mezzi economici e intellettuali contribuì a molti disordini. Niun Ministro quasi andò esente dall'accusa d'illegalità: essi cercarono di fare il meglio ma non riuscirono. L'on. Baccelli, andato al Ministero levando molte speranze e raccogliendo molto plauso, sentì la forza della sua posizione, e prese l'ufficio come uno strumento delle sue idee, non come una grande amministrazione che non è lecito sconvolgere nè sconvassare. Egli sarebbe riesito, procedendo con maggior moderazione. Invece vide in tutti gli uffici altrettanti impedimenti ed ostacoli e risolse di toglierli. Perciò sopprime i regolamenti che, secondo l'art. 6 dello Statuto, dovevano essere rispettati. L'on. Spaventa citò su tale proposito il decreto 6 marzo 1881. Censurò quindi aspramente il movimento avvenuto nell'impiegati, e gli uomini chiamati a far parte del Consiglio Su-

periore. Lo sciogliersi da ogni regola fu un arbitrio senza un vantaggio per il Ministro e con danno del paese. Cito, parlando delle nomine irregolari fatte dall'on. Baccelli, due Commissioni nominate illegalmente, in una delle quali il senatore Tamaio respinse la nomina, stimandola indecorosa. L'antico Consiglio Superiore aveva l'incarico di eseguire lo scrutinio dei nuovi eletti che dovevano formare il nuovo Consiglio; incarico il quale implica tutti i poteri: l'on. Baccelli impedì perfino che le schede fossero bruciate immediatamente dopo lo scrutinio, come era obbligo del Consiglio di fare. Cito altre illegalità del Ministro e specialmente il decreto 13 giugno 1881 che ingannò la Camera e il pubblico e non corrispose alla legge. Cito la licenza d'onore, che è la violazione dell'art. 25 della legge del 1859. Cito altre illegalità e irregolarità pericolose, una circolare che dovrebbe tramutarsi in un progetto di legge, e venire alla Camera e ottenerne l'approvazione, prima di andare in esecuzione. Concluse che la cattiva amministrazione conduce dagli arbitrii all'assolutismo, dicendo che l'attitudine del Ministro, insopportabile del giogo delle leggi, è pericolosa. Difese il Ministro gli on. Ruspoli Emanuele, Nocito e Pierantoni; quindi l'on. Baccelli prese a parlare; egli continuerà domani (17).

Il signor Gambetta ha avuto occasione di riparlare della questione tunisina (10), in Senato, rispondendo al signor de Broglie, il quale criticava il trattato del Bardo, esaminando le difficoltà finanziarie, diplomatiche e militari inerenti alla situazione. Il signor Gambetta respinse ogni solidarietà con il precedente gabinetto, dichiarando che, appena la pacificazione sarà compiuta, locchè avverrà prossimamente, egli presenterà i progetti per la Tunisia. In ordine alla questione finanziaria, disse che si potrebbe fare per il debito tunisino un accordo tra le potenze interessate come si fece per le finanze egiziane. Parlò quindi della questione diplomatica, e così si esprime: « L'Inghilterra ha riconosciuto il trattato del Bardo; essa è, credo, perfettamente rassicurata e perfettamente istruita dell'opera da noi compiuta nella reggenza; essa ricevette le garanzie che potevano interessarla intorno alla Tripolitania. Ebbene, credo che, come coll'Inghilterra, si potrà o si dovrà giungere, coll'Italia, ad una trattazione, che potrà permettere di dare agli interessi comuni — intendo agli interessi del commercio, agli interessi della navigazione, agli interessi di affari dei due paesi, — una soddisfazione sufficiente, e che, certi come gli Italiani devono essere delle nostre intenzioni cordiali riguardo ad essi, certi dello scopo che vogliamo raggiungere nella soluzione dei nostri affari dappertutto dove sono in contatto con quelli dell'Italia, ci è permesso sperare che con la pazienza (non si risolvono le difficoltà alle quali alludo che con la pazienza), colla moderazione e parlando con gli uomini i quali possono confidare nella nostra parola, giungeremo ad appianare i conflitti sorti su questa questione, forse, come lo dicevate testè (e non mi costa farvi questa dichiarazione che ho già fatta davanti alla Camera dei deputati), forse perchè non venne detto abbastanza chiaramente, nettamente, sufficientemente all'Italia ciò che si voleva cioè che si doveva fare nell'interesse della Francia, senza cercare menomamente di ferire le suscettibilità e le tradizioni italiane. Questa dunque è una questione interamente aperta ed alla quale dedicheremo tutta la nostra attenzione e tutto il nostro zelo, ma che è impossibile discutere e soprattutto risolvere oggi. »

La sostanza di questo discorso si riduce ad ammettere l'ipotesi che « non si sia detto all'Italia chiaramente e nettamente ciò che si voleva fare nell'interesse della Francia » e la speranza di « dare una soddisfazione agli interessi comuni », avvertendo bene che si escludono da questa frase gli interessi politici.

Ora quanto agli interessi commerciali, non possiamo considerare come una concessione che la Francia ci lasci ciò che non si negherebbe ad alcuno al mondo. E quanto all'aver detto o non detto abbastanza chiaramente ciò che si voleva e doveva fare nell'interesse della Francia, di ciò poteva essere questione prima della spedizione di Tunisi, non dopo. Già cominciando la spedizione si disse ben chiaramente ciò che si voleva fare nell'interesse della Francia; soltanto si menti; poichè si disse che si trattava di punire i Krumiri. Appena poi la spedizione fu avviata, si fece a meno anche della menzogna; si disse ben chiaramente, che nella libera concorrenza dell'attività economica l'Italia aveva sopravanzato la Francia in Tunisia, così da creare a vantaggio proprio un potente cumulo d'interessi, che la Francia non poteva ciò tollerare « ai suoi confini », che per ripigliare il disopra non c'era altro mezzo che la forza, e con la forza male celata dietro la maschera del trattato del Bardo si fece del Bey un protetto francese, della Tunisia un quartiere francese, di Biserta porto francese; ora in via di grazia ci si offre per tutto trattamento di dare una soddisfazione ai nostri interessi commerciali e d'affari; cioè tutt'al più di trattare i nostri connazionali in Tunisia alla stregua di una civiltà un po' diversa da quella che i Tunisini si videro somministrare a domicilio; ma s'intende che le truppe francesi, i cannoni francesi, le corazzate francesi rimarranno nella esclusiva facoltà di dominare dalla Tunisia quanto dalla Tunisia si può dominare.

Quanto alla affermazione del sig. Gambetta che l'Inghilterra abbia riconosciuto il trattato del Bardo, essa è stata prontamente e nei termini più espliciti smentita da lord Granville, (10) in un dispaccio a lord Lyons.

La discussione del trattato di commercio francese-italiano si è compiuta alla Camera francese senza dar luogo a nulla di molto notevole.

— Si è dibattuto nei giorni passati a Parigi il processo intentato contro il giornale *l'Intransigeant* o meglio contro i signori Rochefort e Delpierre accusati di aver oltraggiato Roustan come uomo privato e come console. Negli articoli incriminati dicevasi in somma che la spedizione di Tunisi non era stato che un maneggio finanziario. Il giuri rispose negativamente alle quattro domande formulate sull'accusa. Perciò i signori Rochefort e Delpierre furono assolti, e il signor Roustan, che si era costituito parte civile, condannato nelle spese.

— Dopo che il nostro articolo « Ancora sull'Esposizione mondiale a Roma » (in questo stesso numero, pag. 386) era già stampato, un telegramma da Vienna (13) della Ilavas viene a confermare pienamente le nostre parole. Il sig. Cesare Orsini, dice questo telegramma, è giunto a Vienna per costituirvi il Comitato centrale dell'Austria-Ungheria; ha dichiarato che fu ricevuto con simpatia in tutte le capitali, ma che a Berlino la Dieta commerciale, composta dei delegati di tutte le Camere di commercio, aveva votato un'Esposizione Universale a Berlino per l'anno stesso che aveva scelto il Comitato di Roma. Il signor Orsini, prosegue il dispaccio, « non può considerare codesto voto che come una mancanza di riguardo verso l'Italia: e per conseguenza ritira il consenso dato alla proposta fatta dalla Commissione della Dieta, di prorogare d'un anno l'Esposizione di Roma, il quale consenso aveva dato a condizione che la Dieta votasse un'Esposizione nazionale tedesca invece di una Esposizione universale ».

Alla Camera dei deputati austriaca la proposta della Sinistra d'incaricare una Commissione di riferire sulla risposta del Ministro delle finanze riguardo all'interpellanza concernente la *Laenderbank* è stata respinta con voti 151 contro 151.

L'ILLEGALITÀ NELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Ci venne detto, in un numero precedente, * che l'amministrazione della pubblica istruzione sia stata sempre fra le più turbate dall'arbitrio ministeriale, e tale sia ora più che mai, ministro l'on. Baccelli. L'accusa non era punto ingiustificata, particolarmente per quel che riguarda il presente. E sarà bene addurre qualcuno tra i casi più recenti di evidenti illegalità, a solo titolo di esempio e di dimostrazione del buon fondamento della detta accusa. Non si tratta, nemmeno lontanamente, di una enumerazione, la quale tenda ad esaurire l'argomento. A compierla, si richiederebbe uno spazio infinito ed una ricerca estesa a tutte le parti di quell'amministrazione. Poichè nessuna di esse si può dire ormai intatta dal prepotere d'una volontà sola, che tutto innova e sconvolge a sua posta, senza alcun rispetto, non che delle tradizioni amministrative, della lettera stessa delle leggi e dei regolamenti in vigore.

Il 17 febbraio 1881 s'è pubblicata la legge, che modifica la legge generale sulla Pubblica Istruzione del 13 novembre 1859, per la parte che concerne il Consiglio Superiore. Si tratta dunque d'una legge organica recentissima confermata dallo stesso ministro Baccelli. Di desuetudine di qualche sua disposizione non si può parlare. Ma il fatto è che, non appena s'è cominciata ad attuare, è stata violata in più maniere, e talmente che se n'è quasi annullata la lettera e lo spirito. L'art. 6 costituisce una Giunta permanente di sedici membri, scelti dal ministro fra i consiglieri, per provvedere agli affari correnti. Prescrive pure che i membri della Giunta debbono distribuirsi in sezioni, « in guisa da rappresentare equamente tutt' i gradi dell' insegnamento. » Soggiunge che la Giunta si dovrà governare con un regolamento da stabilirsi con decreto reale. Ora la Giunta s'è riunita, ha esercitate le sue attribuzioni, ha esercitate anzi, come or ora vedremo, attribuzioni che non le competevano, ma senza che nessun regolamento sia stato finora fatto. Nè il farlo, o il non farlo, poteva esser lasciato all'arbitrio del Ministro; perchè la legge vuole espressamente che vi sia. In questo caso, come in parecchi altri, la trascuranza nell'esercitare la potestà regolamentare, sia nel creare i regolamenti nuovi, sia nel sostituirli agli antichi aboliti, rivela nel Ministero della Pubblica Istruzione il fine di sostituire un imperio mutevole alla uniformità dei provvedimenti. Il regolamento costituisce ad ogni modo un limite pel Ministro stesso che n'è l'autore; e limiti non si vogliono. Nè basta. La Giunta non è stata mai divisa in sezioni. Nè, se si dividesse, le sezioni potrebbero rappresentare equamente tutt' i gradi dell' insegnamento; perchè il Ministro, nel nominarne i componenti, non tene alcun conto del desiderio della legge. Salvo un paio di eccezioni, non vi è rappresentato altro insegnamento che il superiore. L'art. 7 riserva al Consiglio plenario i pareri da darsi a richiesta del Ministro sopra provvedimenti generali sull'ordinamento degli studi. Ma il nuovo ordinamento degli studi ginnasiali e liceali è stato pubblicato dopo un semplice parere della Giunta. Se qualche provvedimento può dirsi generale, questo deve dirsi tale di certo. Nel suo me-

rito non entriamo; perchè già ne abbiamo trattato. * Ma la forma è indubbiamente illegale. Il Ministro stesso doveva saperlo; perchè nel Decreto, che approva i nuovi e ormai famosi programmi, ha scritto queste parole: « Udito il parere del Consiglio superiore. » Così si è fatto affermare ad un Decreto del Re una cosa non vera. E ne derivarono, com'è notorio, vivaci proteste nel seno della Giunta e del Consiglio plenario, e la dimissione di qualche membro dell' uno e dell' altro consesso.

Le violazioni della legge sul Consiglio superiore si complicano con altre violazioni di legge, in altri casi. Resterà memorabile, nella storia delle nostre università, il conferimento tumultuario di parecchie decine di cattedre, che s'è compiuto e si sta compiendo in questo scorcio del 1881. Per l'art. 68 della legge del 1859, i termini e le forme del concorso e l'ordine degli esperimenti dovevano essere stabiliti da un apposito regolamento. Ed un regolamento c'era; ma è stato abrogato dal Baccelli, senza sostituirvene nessun altro. Quindi concorsi e nomine si son fatte a casaccio, senza nessuna certezza di forme, di termini, di ordine. Quindi sospetti ed accuse d'ingiustizie, di preferenze, di favoritismo: sospetti ed accuse che noi non intendiamo raccogliere, ma che s'intendono, quando in fondo il Ministro usurpa, direttamente o indirettamente, tanti poteri da conferir le cattedre universitarie a chi meglio gli pare, e si libera da ogni sindacato. Fin l'inconodo parere obbligatorio del Consiglio superiore, prescritto dall'art. 11 della legge del 1859 e mantenuto da quella del 1881, è stato ristretto dal Baccelli, con una interpretazione contraria al testo della legge ed a tutt' i precedenti, alla revisione del giudizio delle commissioni dal solo punto di vista del rispetto delle forme esteriori. Le quali poi sono o ignote o malcerte. Anche per le nomine degli straordinari il Ministro, abolendo il regolamento vigente, s'è aperto un campo sconfinato; ed è noto come ne abbia abusato e ne abusi ogni giorno. Frattanto, col progetto di riforma delle università, egli vorrebbe conferita agli straordinari l'inaffidabilità, pareggiando così questi professori, ch'egli può nominare senza nessun sindacato e senza nessuna guarentigia, a coloro che hanno percorsa una lunga carriera e sono passati per la filata già rigorosa dei concorsi. Da ultimo, senza ragione allegata, ma con quella tuttavia manifesta di aver meno impacci nel dispensar favori, il parere per l'autorizzazione alla privata docenza, obbligatorio secondo l'art. 96 della legge del 1859, non è stato più chiesto al Consiglio superiore, cui la legge ordina che si chieda, ma alla Giunta.

Che dire del Decreto 25 ottobre, con cui si approva un Regolamento organico per gl' Istituti scientifico-pratici delle facoltà mediche del Regno? È difficile scegliere fra le molteplici illegalità ch'esso implica. La facoltà n'è disciolta in guisa che non si riconosce più in alcun modo il carattere che tale istituto ha dalla legge. Si crea un nuovo potere disciplinare dei Direttori dell' Istituto, autorità che la legge non riconosce e non menteva mai. Ma questo potere più non si sa che cosa sia, nè fin dove giunga. Mentre pare si estenda, con una ingerenza finora inaudita, fin sopra l'andamento scientifico degli altri insegnamenti; non ha nessun modo di farsi valere, nessuna sanzione contro chi

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 353.

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 145. V. pure *ibid.*, pag. 193.

gli si contrapponga. Tutto il nuovo regolamento, determinando minuziosamente la ripartizione dell'insegnamento fra le diverse cattedre, usurpa un'attribuzione che l'art. 161 della legge conferisce alle Facoltà. E questo avviene nel tempo medesimo che si propone di concedere autonomia e poteri amplissimi alle medesime Facoltà. Se il nuovo regolamento s'attuerà interamente in qualche università, e sarà seguita la regola che gl'insegnamenti fondamentali di ogni istituto siano affidati a professori ordinari e gli altri a straordinari od incaricati, ne sarà *ipso facto* violato l'art. 91 della legge, pel quale il numero degli straordinari in ciascuna Facoltà non deve mai oltrepassare quello dei professori ordinari. Di fatti, decifrando il complicato congegno degli istituti di nuova creazione, si ha, salvo errore, che gl'insegnamenti principali son 10, ed i secondari 13, oltre l'adito aperto a maggiori specificazioni.

Non vogliamo entrare, perchè pare prossimo un giudizio regolare innanzi al Consiglio superiore, nell'esame di alcuni provvedimenti disciplinari presi dal Ministro contro due studenti di una università secondaria ed un professore di un'altra. Certo è che la procedura subitanea e la scarsa osservanza delle forme prescritte dalla legge pone il Ministro in pericolo di veder privati di qualunque efficacia provvedimenti, i quali a molti son sembrati sostanzialmente giusti e provocati da sufficienti motivi. Certo è ad ogni modo che un grande dipartimento della pubblica amministrazione, in un governo libero, non si può condurre come ora è condotto quello dell'Istruzione in Italia.

L'infinito tesoro di pazienza della Camera dovrebbe essere esausto. L'attenzione sua è stata richiamata sopra la condizione d'illegalità permanente e sconfinata del Ministero di Pubblica Istruzione dalla voce autorevole dell'on. Spaventa, con prove di fatto numerose, e che in parte trovano riscontro in quelle da noi addotte. Dobbiamo augurarci ch'essa dimostri in qualche modo una ferma volontà che quella condizione cessi, e che sia restaurato l'impero della legalità, fuori del quale il governo libero perderebbe la sua più valida giustificazione.

ANCORA DELL'ESPOSIZIONE MONDIALE

A ROMA.

Dobbiamo tornare una terza volta sopra questo soggetto,* che minaccia di diventare più grave di quanto si potesse credere da principio. Difatti l'Agenzia *Havas* ha pubblicato la notizia seguente: « M^r Orsini, secrétaire de la Commission de l'Exposition de Rome, a envoyé à l'Assemblée du commerce allemand une communication conçue dans des termes très-obligeants pour l'Allemagne. Il expose que les travaux préparatoires de l'Exposition Universelle de Rome sont trop avancés pour que l'Italie puisse renoncer à cette entreprise, mais que, si une Exposition nationale allemande est organisée à Berlin, le gouvernement italien est prêt à retarder d'un ou deux ans l'Exposition Universelle qu'il a l'intention d'organiser. »

Finora questa notizia non è stata smentita e inoltre si sa che è conforme al modo con cui sono trattate all'estero le faccende di questa Esposizione, che si vuol far credere matura. Il promotore del progetto ha preso l'abitudine di parlare a nome dell'Italia o del suo governo, o almeno si adopera in modo da lasciar supporre che un'impresa di carattere interamente privato sia condotta innanzi sotto il patrocinio del Governo e con l'approvazione del Parlamento. Ma il male si è che il signor Orsini, il quale è padrone per conto suo di promuovere qualunque Esposizione, può ritenersi fino a un certo punto giustificato in ciò che fa a nome

del Governo o del Parlamento, da che ha le adesioni e le firme di molti ministri e deputati. E anche se questi hanno creduto di aderire e firmare in via assolutamente privata, all'estero però il loro nome non va disgiunto dalla loro qualità ufficiale e avvalorata l'idea che Governo e Parlamento siano già impegnati.

ebbe luogo adunque quel che prevedevamo, quando parlammo delle risposte date all'on. Arbib dal Ministro del Commercio, durante la discussione del bilancio. I partigiani dell'Esposizione mondiale a Roma hanno interpretato le risposte dell'on. Berti come meglio loro talentava e intendono a far generale la persuasione che il governo italiano vuole l'Esposizione e la farà.

Se il disegno, del quale si ragiona, si restringesse dentro i confini del nostro paese e non varcasse le Alpi, potremmo anco tacere. Si continuerebbe a discorrere della Mostra per parecchi anni, i Ministri pronuncerebbero qualche altra lusinghiera parola e largirebbero più o meno vistosi sussidi, qualche illuso si preparerebbe alla gara delle arti della pace, alla festa del lavoro, alle assise della produzione, e si finirebbe con molto fumo e poca sostanza, ma non ci sarebbe gran male.

Però, quando dalle relazioni interne si passa a quelle esteriori, conviene procedere con maggior prudenza. Ora ci pare sia poco prudente il parlare di un progetto di Mostra al quale sarebbero invitate tutte le nazioni forestiere prima che il Governo abbia manifestato il suo pensiero, prima che il Parlamento abbia espresso un'opinione qualsiasi. Sappiam bene che niuno può impedire a un privato di scriver lettere, di stampar circolari, di eleggere o far eleggere Comitati e via dicendo; ma quando all'estero può generarsi l'opinione che egli agisca a nome del Governo, o che sia il rappresentante di un interesse di Stato, è obbligo assoluto dei Ministri di dichiarare pubblicamente come stanno le cose, di informare e avvertire i Governi forestieri del vero carattere dell'impresa. Ha fatto ciò il Ministro degli Affari Esteri? Noi temiamo forte che no. Perchè, oltre la già riferita notizia dell'Agenzia *Havas*, abbiain letto nei telegrammi della Stefani che la Dieta commerciale tedesca, nell'occuparsi di Esposizioni che avranno o non avranno luogo a Berlino, ha mostrato di credere che l'Esposizione di Roma sia cosa viva e non vana apparenza.

In codesta deliberazione della Dieta tedesca si racchiudono parecchi insegnamenti, de' quali giova tener conto. In primo luogo delle Esposizioni industriali si occupano in Germania i legittimi rappresentanti delle classi produttive. Colà non s'intenderebbe che le Mostre universali uscissero dalla spontanea iniziativa di persone che non furono indicate a tale ufficio. Secondariamente la Dieta commerciale di Berlino addita al governo germanico una data e un luogo: ma, ben inteso, quando esso sia disposto a pensare ad un'Esposizione universale. Nessuno pensa di trarre a rimorchio il governo in una faccenda di tanta conseguenza economica e finanziaria. Da ultimo, si teme così poco la concorrenza dell'Esposizione romana, che fu respinta la domanda di taluno, il quale voleva che si eccitasse il governo italiano a ritardare la sua Mostra fin dopo quella berlinese.

Ciò posto, ci pare sia giunto il tempo di parlar chiaro. È disposto il governo a bandire l'Esposizione di Roma, non ostante tutti gli inconvenienti d'ordine materiale e morale che le persone competenti e anco il semplice buon senso possono segnalare? È disposto il ministro delle finanze a spendere cinquanta o sessanta milioni, perchè l'Italia e le sue industrie facciano una cattiva figura? E si badi che non esageriamo

* V. *Rassegna*, vol. IV pag. 431 o vol. VII pag. 177.

* V. *Rassegna*, vol. VIII pag. 342.

punto l'entità del dispendio. Nell'Esposizione parigina del 1878 le spese superarono le entrate di ben 39 milioni, e ciò non ostante l'immenso numero di visitatori che somministra una città di tre milioni d'abitanti. A Roma si spenderebbe molto di più, come accade sempre quando si voglion fare cose disadatte al luogo, al costume, alle contingenze, e si riscuoterebbero somme incomparabilmente minori, sia perchè gli abitanti della città sono pochi e poco vaghi di Mostre di tal sorta, sia perchè i visitatori stranieri, o verrebbero in poco numero, o appena venuti sarebbero cacciati dall'impossibilità di capire in una città non preparata ad accogliere grandi folle di forestieri.

Ma, se il governo vuol giocare questa cattiva carta dell'Esposizione, lo dica apertamente senza tacere al paese quanti milioni essa gli costerà. Se non è disposto a far ciò, abbia il coraggio di svincolare francamente la propria responsabilità, che sarebbe compromessa da più lunghi tentennamenti.

LETTERE MILITARI.

LE PENSIONI MILITARI.

Si è ripetuto con insistenza e con calore che i quadri degli ufficiali del nostro esercito eran vecchi e che di ciò soffriva il servizio, e la carriera era rimasta arrenata. Il fatto era pur troppo vero in sè stesso e nelle sue conseguenze, le cause ed i rimedi erano evidenti ad ognuno, l'opinione pubblica se ne preoccupava, la stampa li discuteva; qualche accenno, qualche grido isolato si facevano udire in Parlamento, ma chi l'aveva il dovere di recare la questione vera nelle aule legislative, preferiva ad una radicale soluzione meschini espedienti ed aborti di leggi, de' quali abbiamo il recentissimo esempio della posizione di servizio ausiliario, che molti scontenta, svecchia i quadri in troppo piccola proporzione, non avvantaggia il servizio e non sarà utile quanto basti alla carriera.

Il motivo per il quale gli ufficiali rimangono in servizio finchè loro avanza un filo di fiato è semplicissimo, ed era nè più nè meno che un debito di onestà e di umanità il dirlo ed il provvedervi. Gli ufficiali non chiedono il riposo perchè la legge sulle pensioni non dà loro il mezzo di vivere: la questione da risolvere è questa ed essa si ripresenterà sempre nella sua dolorosa realtà, per quanto cervelli poco equilibrati e punto costanti nelle idee si sforzino di eclissarla colla fantasmagoria di posizioni fantastiche e di ordinamenti problematici.

La nostra legislazione sulle pensioni militari data dal 1850 ed è basata sugli stipendi del 1831; il costo della vita che da quell'epoca venne sempre più aumentando determinò nel 1860 un accrescimento di stipendi e nel 1865 un ravvicinamento a questi delle tariffe sulle pensioni. Nel 1874 continuando l'aumento delle derrate, cresciuto enormemente il prezzo del lavoro, si ebbe la buona intenzione, che riuscì poi una derisione, di crescere gli stipendi; di qualche poco furono anche aumentati, non fosse altro colla introduzione di quei fantastici aumenti sessennali, che non si seppe mai da quali criteri fossero regolati. Le pensioni però rimasero proporzionate agli stipendi del 1860 e lo sono ancora oggi. Noi facciamo grazia ai lettori del quadro delle esigenze della vita di oggi in confronto di quelle del 1865, di ciò che costi il lavoro dell'uomo oggi relativamente a quell'epoca: sono considerazioni queste che ognuno è in grado di fare quotidianamente per propria esperienza. Diamo piuttosto uno sguardo alle pensioni del 1865: esse sono regolate da un minimo e da un massimo che la legge ha stabilito a capriccio senza darsi la pena di dirci a quali criteri s'ispirava nel determinare quei due limiti. Veniamo al caso pratico, al capitano, al famoso punto medio e, per moltis-

simi, ultimo della carriera. Il minimo della pensione del capitano è di L. 1900 dopo 30 anni di servizio, e questo minimo va aumentando di L. 35 per ogni campagna e per ogni anno di servizio oltre i 30; aumenta altresì di un quinto per i 12 anni di permanenza nello stesso grado finchè raggiunge il massimo di L. 2250 che per nessun motivo può più oltrepassarsi. Lo stipendio di attività del capitano di fanteria è di L. 2800, più L. 180 annue per ogni sessennio di grado. Chi sa dire se l'accennata pensione sia il quarto, il quinto, insomma chi sa dire in che proporzione costante si trovi collo stipendio? Ciò poco importa: ora domandiamo soltanto se con 1900 lire, che tolte le tasse si ridurranno tutt'al più a 1800, se cioè con cinque lire al giorno si crede in questi tempi di aver assicurato una vecchiaia senza stenti e senza miseria ad un uomo che per 30 anni ha consacrato completamente la propria esistenza, ha esposto ad ogni pericolo la vita in servizio del paese. Ed il servizio non fu manuale, ma di mente, di studi soprattutto ed in pari tempo di braccio; e questo servizio fu circondato di autorità, di prestigio e dello splendore, non fosse altro esterno, delle spalline di capitano. Quando a quest'uomo voi avete spremuto ogni succo di vitalità ed egli sarà carico di bisogni e di acciacchi derivanti dall'età e dalle fatiche e dai disagi di 30 anni di servizio, voi gli date cinque lire al giorno perchè mangi, alloggi, vesta con decoro, si faccia assistere nelle sue malattie o si faccia prestare gli umili uffici domestici, e si ha poi anche l'aria di dirgli: ricordatevi che siete un capitano ed avete l'obbligo di conservare il prestigio del vostro grado. Via, siamo onesti e civili e diciamocelo francamente che leggi di simil natura, che noi ci asteniamo dal qualificare, ricordano altri uomini, altri tempi, altre condizioni sociali; oggidì sono per lo meno assurde e inumane, oggidì il frutto di 30 anni di lavoro di mente e di braccio riserbato ad un'onorata vecchiaia non possono e non debbono essere cinque lire al giorno. Che meraviglia se gli ufficiali restano attaccati più che possono all'attività di servizio e per conseguenza i quadri invecchiano, il servizio stesso ne soffre, e la carriera si arresta? Gli ufficiali, come tutti gli uomini, hanno paura della miseria, e davvero la miseria li aspetta nella posizione di riposo.

È mostruoso il considerarlo come la legge sulle pensioni, atteggiandosi a madre cogli impiegati civili, abbia poi voluto essere matrigna addirittura crudele con gli ufficiali. Ecco le disposizioni che concernono i primi: Dopo quaranta anni di servizio si concedono loro quattro quinti della media dello stipendio; se la media non supera le 4000 lire, la pensione è accresciuta di un quinto quando l'impiegato negli ultimi 12 anni non abbia ricevuto aumento di stipendio, o l'abbia ricevuto tale che non importi l'accrescimento di un quinto sulla media; ove questa non superi le lire 2000, la pensione è uguale ad un quarantesimo di essa media per ciascun anno di servizio; se la media supera quella somma, la pensione è uguale a un quarantesimo per le prime 2000 lire e a un sessantesimo per le rimanenti. Facciamo un confronto: il tenente a 25 anni di servizio ha di pensione L. 1125; l'impiegato civile, con lo stipendio a 2000 lire come il tenente, ne ha 1250; a 40 anni di servizio l'uno ne ha 1600, l'altro 2000. Il capitano a 30 anni di servizio riceve L. 1900; l'impiegato civile, con 2800 lire di stipendio, ne ha invece 2000; a 40 anni quello ottiene 2250 lire, quest'altro 2540. La quota annuale della pensione del tenente dopo i 25 anni di servizio è di lire 25, quella dell'impiegato civile corrispondente si mantiene sempre di 50; così quella del capitano è di 35 lire dopo i 30 anni di servizio, mentre quella dell'impiegato civile di pari stipendio rimane sino a 40 anni di quasi 64 lire. Noi potremmo condurre in lungo e moltiplicare i termini di questo confronto poco dilettevole, ma a che pro?

Forse non sarà venuta sul labbro di ognuno la domanda: ma è giusto, ma è umano cotesto? Al lettore non è nota però ancora tutta questa legge militare: è bene ch'ei sappia che l'ufficiale prima dei 25 anni di servizio non ha diritto a pensione; compiuti i 20, gode di un trattamento vitalizio molto inferiore alla pensione, al di sotto dei 20 o dopo i 10 riceve per la metà degli anni serviti il minimo della pensione riscato di un quarto. Spieghiamoci: un capitano dopo 18 anni di servizio per malattia non è più in grado di continuare nella carriera; egli per 9 anni riceverà L. 1425 e dopo i 9 anni, diventato più vecchio e cresciutigli con i malanni i bisogni, chi ha avuto ha avuto, lo Stato ha pagato il suo debito, ed egli resta sul lastrico.

Alla vedova dell'ufficiale morto prima di aver compiuto i 25 anni di servizio è grazia del governo se si concede un sussidio purchessia; la vedova dell'impiegato morto nelle stesse condizioni, avendo il marito meno di 25 e più di 10 anni di servizio, ha diritto ad una indennità per una sola volta, corrispondente a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio del marito quanti sono gli anni di servizio sulle prime 2000 lire, e a tanti diciottesimi sulla rimanente somma. Ognuno comprende come cosiffatto provvedimento, nella disgrazia della perdita del capo della famiglia, può salvare i superstiti dalla miseria, o per lo meno dà loro il mezzo di far fronte alle prime urgenze domestiche, che sono le più penose.

Noi non vogliamo qui discutere se il servizio che presta l'ufficiale mettendo a disposizione dello Stato la vita, logorandola colle fatiche ed i disagi, balestrato di continuo da una gnarnigione all'altra, colle maggiori spese quindi per l'instabilità di dimora, colle maggiori spese per il maggior consumo ed il maggior costo del vestiario, senza contare la più abbondante alimentazione di cui ha bisogno per le più gravi fatiche, se cosiffatto servizio, in una parola, meriti speciali riguardi in confronto di quello senza pericoli, agiato, stabile degl'impiegati civili. Qui non si chiede alla legge che la parità di trattamento, si chiede un atto di giustizia distributiva a favore degli ufficiali, che essa ha dimenticato nel 1865 dopo aver sanzionato (non sembra vero) l'anno precedente i provvedimenti concernenti gl'impiegati civili.

Se non che teniamo bene a mente che la parità di trattamento deve incominciare dagli stipendi, perciocchè una legge sulle pensioni non può avere altra base che quelli. E la sproporzione fra gli stipendi degl'impiegati civili e quelli degli ufficiali è enorme; il capitano, l'abbiamo detto più volte, ha lo stipendio di L. 2800, mentre il segretario di seconda e di prima classe, che corrispondono ad esso per grado, hanno rispettivamente 3500 e 4000 lire; lo stesso dicasi degli altri gradi ed impieghi.

Stipendi e pensioni sono il vero malessere dell'esercito; a quelli deesi provvedere per debito di giustizia e di umanità, per isvecchiare i quadri, per dare impulso alla carriera e renderla ambita, per eliminare il malcontento, con tutte le sue funeste conseguenze, che va acquistando predominio negli ufficiali, per assicurare in fine a chi ha sposo la vita, in servizio del paese, una tranquilla vecchiezza. Una buona legge sulle pensioni ci avrebbe risparmiato quel temporaneo provvedimento della posizione ausiliaria, e una buona legge sugli stipendi farebbe ora più bene all'esercito che tutti i disegni di allargare le basi dell'ordinamento. Diciamo una buona legge sugli stipendi, non uno dei soliti ripieghi, l'aumento cioè di una lira al giorno o giù di lì, il che pregiudica la questione, ma una legge che ponga gli ufficiali almeno alla pari con gl'impiegati civili. Si applichi pure allora a quegli stipendi la stessa pensione degli impiegati ed il paese avrà reso un atto di giustizia e provveduto ad una solida costituzione dei quadri de'suoi ufficiali. Si accorgerebbe il paese

stesso, in un momento di prova di aver bene ed utilmente spesa l'opera sua.

F.

CANITUCCIA.

Nella penombra, seduta sulla panca di legno, sotto la cappa nera ed ampia del focolare, Pasqualina, con le mani sotto il grembiule, recitava il rosario. Non si udiva che il *pissi pissi* delle labbra sibilanti le preghiere. La cucina tutta affumicata, con la larga tavola di legno verde-bruno, con la madia oscura, con la credenza oscura, con le sedie a spalliera dipinta, senza un punto luminoso, s'immergeva nella notte. Il fuoco, semispento, covava sotto la cenere. Uno zoccolo di legno urtò contro la portella chiusa. Pasqualina si alzò ed aprì. Teresa, detta la *capa de pezza*, perchè aveva servito le monache nel monastero di Sessa, entrò con la secchia dell'acqua sulla testa: si curvò un poco, perchè era alta, magra ed ossuta. Pasqualina l'aiutò a deporre la secchia per terra e Teresa rimase un momento immobile, ma senza ansare malgrado il peso enorme che aveva portato sul capo. Poi disciolse lo strofinaccio che le avea servito da cervice e lo stese sopra una sedia perchè era bagnato fradicio. Ed era bagnato il fazzoletto di cotone che portava annodato sul capo e bagnati i cernecci arruffati dei capelli grigi. Intanto Pasqualina aveva acceso una di quelle lucerne d'ottone a tre becchi, col lucignolo di bambagia che bagna nell'olio e a cui sono sospesi con catenine di ottone lo spegnitoio, le forbici da smoccolare e l'attizzatoio. Poi aveva aperto la madia e tagliato un lungo e grosso pezzo di pane bruno rafferma: ci aveva aggiunto un pezzetto di cacio forte e aveva dato a Teresa il pranzo.

— E Canituccia? chiese.

— Non l'ho vista.

— È tardi, e quella malandrina non torna.

— Mo, verrà.

— Terè, ricordati che domani, a nove ore devi andare a Carinola a portare quel sacco di granone.

— Gnorsi.

Senza mangiare, conservò il pane ed il cacio nella tasca profonda del grembiule. Rimase ancora, con la bocca semi-aperta, tutto il volto inebetito, senza nessuna espressione, neppure quella della stanchezza.

— Me ne vado, felice notte a signoria.

— Felice notte.

Se ne andò lentamente verso la via della Croce, dove in una stanzuccia l'aspettavano quattro marmocchi con cui doveva pranzare. Pasqualina rimase sulla soglia e chiamò:

— Canituccia!

Nessuno rispose. La sera della giornata di febbraio era discesa. Pasqualina si arrovellava a guardare nell'oscurità. Chiamò di nuovo, a distesa:

— Canituccia, Canituccia!

Allora, borbottando improprietà scese per la viottola che dalla porta di casa, tagliando in due parti l'orto, conduceva al portone. Lì guardò verso la via di Carinola, verso la traversa della Madonna della Libera, verso la unica via che taglia in due parti il piccolo villaggio di Ventaroli. Canituccia non si distingueva.

— Sarà morta ammazzata, quella tignosa — mormorò.

Un gemito sommerso lo rispose. Canituccia era seduta sullo scalino del portone, accovacciata, col capo quasi fra le ginocchia e le mani nei capelli, lamentandosi.

— Ah! stai qua? E non rispondi, che possa essere impiccata?? Di', perchè piangi? t'hanno bastonata? E Ciccotto dove sta?

Canituccia, una bambina di sette anni, non rispose e si lamentò più forte.

— Perchè sei venuta così tardi? E Ciccotto? Di' la verità,

hai perduto Ciccotto? — e la voce rabbiosa della vecchia zitella contadina divenne tremenda.

Canituccia si buttò per terra bocconi, con le braccia aperte, singhiozzando. Aveva perduto Ciccotto.

— Ah! brigante, assassina della casa mia, figlia di mala femmina, chè non sei altro! Hai perduto Ciccotto? E tieni. Hai perduto Ciccotto? E piglia. Hai perduto Ciccotto? E afferra.

La caricava di pugni, di calci e di schiaffi. Canituccia si dibatteva, mordeva, strillava, ma senza piangere. Quando Pasqualina si stancò, le dette uno spintone e disse con voce arrantolata:

— Senti, malandrina, io ti tengo in casa per carità; se mo, non ti penti e non vai cercando Ciccotto per la campagna, se non lo riporti, pensa che ti faccio morire crepata sulla via come una figlia di cagna che sei.

E Canituccia, strillando ancora per le busse avute, coi piedi scalzi, rialzando il suo cencio di panno rosso, s'avviò verso la viottola della Libera. Camminava, guardando a destra ed a sinistra, nelle siepi, nei campi coltivati, chiamando Ciccotto a bassa voce. Lo aveva perduto, tornando a casa; non si era accorta che Ciccotto non la seguiva più. Ma nella notte non distingueva nulla. Camminava macchinamente, fermandosi ogni tanto a guardare senza vedere. I suoi piedi nudi, diventati color di polmone pel freddo di un inverno, non sentivano più il terreno che si faceva glaciale, nè le pietre dove inciampava. Non aveva paura della notte, della campagna solitaria; non voleva che ritrovare Ciccotto. Non sentiva che le parole di Pasqualina che le dicevano non avrebbe mangiato se non riportava Ciccotto. Aveva una fame acerba ed intensa che le torceva lo stomaco. Se riportava Ciccotto avrebbe mangiato. Questo solo pensava, questo solo. E chiamava, chiamava camminando rapidamente, affogata fra le alte siepi, punto minuscolo che s'agitava in quella calma notturna:

— Ciccotto bello, Ciccotto mio, Ciccotto di Canituccia sua, dove stai? Ciccotto, Ciccotto, Ciccotto, vientene da Canituccia! Se non ti porto a casa, mamma Pasqualina non mi dà da mangiare! O Ciccotto, o Ciccotto!

Era uscita sulla via maestra che va a Cascano, a Sessa, a Spuranisi. Nella oscurità la via biancheggiava e la piccola ombra di questa bambina desolata prendeva contorcimenti strani sulla terra. La voce le si affannava. Correva all'impazzata, ora, chiamando Ciccotto con tutte le forze. Due volte disfatta, disperata, si sedette per terra; due volte riprese la corsa. Finalmente nel campo di Antonio Zannotta, udì come una piccola voce, poi un piccolo galoppo e Ciccotto venne a lambirle i piedi col grugno. Ciccotto era un porcellino bianco-roseo, con una macchia grigia sulla schiena, grassottello e rotondetto. Canituccia gridò dalla gioia, prese nelle braccia Ciccotto e se ne tornò indietro, con l'ultimo sforzo delle sue gambe di bambina. Rideva, parlava, si stringeva al petto Ciccotto per non farlo scappare, e Ciccotto, con le cortegambe pendenti, grugniva tranquillamente. Canituccia correva di nuovo, pensando che avrebbe mangiato. Di lontano vide la figura di Pasqualina sul portone e a tiro di voce le strillò:

— Ho trovato Ciccotto, ho trovato Ciccotto bello!

Con un ultimo sforzo raggiunse Pasqualina e le consegnò trionfalmente il porcellino. Pasqualina, all'oscuro, sorrideva. Rientrarono in casa e Ciccotto fu portato nel suo stabbio dove mangiò e si addormentò immediatamente. Canituccia ansante aveva seguito tutte quelle operazioni. Aveva fame anche lei come Ciccotto. Seguì Pasqualina in cucina, guardandola coi suoi grandi occhi selvaggi che non sapevano chiedere. Poi sedette sullo scalino del focolare, senza dire nulla. La contadina si era seduta sulla panca ed

aveva ricominciato il suo rosario. Pregava monotonicamente, e senza fervore. La bambina, curva per non sentire lo spasimo dello stomaco, seguiva con gli occhi quella preghiera. Non pensava neppure più: aveva semplicemente ed unicamente fame. Solo dopo mezz'ora, quando la *Salve Regina* fu recitata, Pasqualina si alzò, aprì la madia, tagliò un pezzo di pane, raccolse in un piattello certi fagioli freddi e dette il pranzo a Canituccia. Costei, seduta sullo scalino del focolare, mangiò avidamente. Aveva una testa piccola con una faccia minuta e bianca, tutta macchiata di lentiggini, con certi capelli ispidi un po' rossi, un po' giallastri, un po' castagno-sporco: una testa troppo piccola sopra un corpo molto magro. Portava una camicia di cotone bianco tutta toppe, un corpetto di tela marrone e per gonnella un panno rosso, tenuto su alla cinta da uno spago. Si vedevano le gambe stecchite; si vedeva il collo nudo e magro dove i tendini parevano corde tese. Mangiava con un cucchiaino di legno nero. Dopo andò a bere alla secchia.

— Vattene a dormire — disse Pasqualina che aveva cavata la conocheia e filava.

Canituccia aprì la porticina della dispensola dove si conservavano le mele, buttò via il panno rosso, si sdraiò sopra un paglioncino gramo, si tirò un cencio di coperta gialla sui piedi e si addormentò immediatamente. Pasqualina filava e pensava con una certa diffidenza a Canituccia. Questa sua servetta era la figlia bastarda di Maria la rossa; Maria, dai capelli ardenti e dalle labbra di garofano, aveva peccato prima con Giambattista il calzolaio; Giambattista era andato a fare il soldato e Maria era diventata l'amante di Gasparre Rossi, un signore. Poi anche Gasparre aveva abbandonato Maria, malgrado che si dicesse che Candida, detta per diminutivo Canituccia, fosse sua figlia. È certo che quella Maria dopo essere stata un mese a Sessa aveva lasciato Canituccia e se ne era andata, chi diceva a Capua, chi diceva a Napoli, a far vita disonesta. Gasparre non si era voluto curare della bambina abbandonata, la quale venne su in casa dei Cresci, Pasqualina e Crescenzo Cresci, fratello e sorella. Ma il volto bianco macchiato di lentiggini ricordava sempre la sua mamma, la rossa, e Pasqualina, zitella casta, magra, dalle mani nodose e rosse, dai denti gialli, dagli occhi neri di carbone, che non si era maritata perchè Crescenzo le aveva negato la dote, fremeva di terrore isterico pensando alle follie amorose di Maria la rossa, e diffidava della piccola bastarda.

Così il giorno seguente, temendo che Canituccia non perdesse di nuovo Ciccotto, con una funicella, da un capo legò il piede di Ciccotto, dall'altro legò la vita di Canituccia, perchè non si staccassero facilmente. Il porcellino sgambettava dietro la bambina, per andare al pascolo. Passavano la giornata insieme, nei campi, cercando le prime erbe. Molte volte Canituccia tirava Ciccotto verso un sito dove aveva visto l'erba che poteva piacergli; qualche volta Ciccotto trascinava Canituccia verso un campo verde. A mezzogiorno la bambina mangiava un pezzo di pane. Erravano insieme nel pomeriggio di primavera sino all'imbrunire. Non si lasciavano che alla casa, quando Ciccotto andava a dormire, e Canituccia dopo aver ingoiato la minestra di cicoria fredda, o pochi ceci, o un po' di cotenna col pane, andava anche essa a dormire. Certo Pasqualina non era più avara e più feroce di altre contadine, ma ella stessa era povera e non mangiava un pezzetto di carne che la domenica. Batteva qualche volta Canituccia, ma non più che le altre contadine battevano i propri bambini.

Più tardi, nell'estate, Canituccia e Ciccotto stavano più lungamente insieme. Se ne andavano all'alba, a cercare le ghiande ed il granone, poichè Ciccotto era diventato forte, grande e grosso, mentre Canituccia rimaneva magra e de-

bole. Talvolta Ciccotto correva troppo per la bambina e questa si sentiva trascinare, spossata sotto il solleone bruciante, sulla terra secca, e screpolata:

— Aspetta, Ciccotto, aspetta bello mio — diceva, sfinita.

Poi Ciccotto si metteva a dormire, e la bambina si stendeva per terra, nel grano, con gli occhi chiusi, sentendo sotto le palpebre la vampa dell'implacabile sole. Si rialzava stordita, con le guance rosse e la lingua gonfia. Ora non ci era più bisogno della funicella perchè Ciccotto era ubbidiente; solo Canituccia aveva un lungo ramo per regolare il cammino di Ciccotto e non farlo andare sotto le ruote dei carri che passavano per la via maestra. Ritornavano alle ventiquattro, Ciccotto lentamente, Canituccia un po' più innanzi spinta dalla insaziabile fame che le mordeva lo stomaco. Una volta aveva provato a rubare certe sorbe acerbe nel campo di Nicola Borrelli, ma le sorbe erano amarissime e Nicola l'aveva battuta come una piccola ladra. Anzi Nicola ne aveva detto a Pasqualina Cresci che aveva anch'essa battuto Canituccia. La bambina se n'era andata pei campi con Ciccotto, piangendo e dicendogli:

— Pasqualina m'ha battuto perchè sono una ladra.

Ma Ciccotto aveva scosso il capo ed aveva cercato le ghiande. Puro, ogni tanto, quando nella mente chiusa di Canituccia sorgeva un'idea, lei ne parlava a Ciccotto. Quando ritornavano a casa gli teneva questo discorso:

— Mo, andiamo alla casa e Ciccotto se ne va alla stalla, e mamma Pasqualina gli dà la cena, e poi mamma Pasqualina dà la minestra a Canituccia che so la mangia tutta.

E la mattina:

— Se Ciccotto non corre, se si sta sempre vicino a Canituccia, Canituccia lo porta alla Montagna Spaccata, all'arbusto di Don Ottaviano il parroco, e gli fa mangiare tante tante ghiande, mentre Canituccia si mangia il pane.

Quando venne l'autunno Ciccotto si era fatto molto grasso e un po' pesante: una volta con una capata buttò in terra la bambina che si rialzò, si allontanò e gli tirò una sassata. Ma fu l'unica loro lite. Canituccia mangiava sempre meno e Pasqualina era sempre più aspra con la figlia della rossa, poichè la raccolta era stata cattiva e Pasqualina aveva un terribile sospetto che suo fratello Crescenzo avesse preso una relazione amorosa con Rosella di Nocelleto; erano manenti dalla credenza due caciocavalli con un presciutto; Crescenzo aveva comperato alla fiera di Sessa per tre lire un anello d'oro. Nella casa Pasqualina diventava sempre più rabbiosa ed avara. Se la prendeva con Teresa la serva, con Giacomo l'ortolano, con Canituccia, con tutti. L'ultima domenica Don Ottaviano non aveva voluto darle la comunione per i tanti peccati di pensiero.

Poi pioveva sempre ed ogni giorno Ciccotto e Canituccia ritornavano a casa bagnati. Canituccia si metteva il panno rosso sulla testa, ma rimaneva con la sola camicia attorno alle gambe, camminava nelle pozze d'acqua, sferzata dalla pioggia dicendo a Ciccotto:

— Corriamo, Ciccotto bello di Canituccia, corriamo perchè piove e ho tutto il corpetto bagnato. Corriamo perchè a casa ci sta il fuoco e ci scaldiamo.

Ma spesso il fuoco era spento e Canituccia andava a dormire ancora inzuppata di pioggia. In quel mese di novembre dissero in Ventaroli che Maria la rossa era morta a Capua di una tifoidea e il parroco, dopo la messa, aveva portato l'esempio nella predica, facendo arrossire Concetta di Raffaele Palmese e Nicoletta di Peppino Morra che avevano qualche rimorso sulla coscienza. Dissero a Canituccia che la madre era morta, ma lei non capì nulla e stette ad ascoltare come una stupida. In quel mese però Ciccotto era diventato così grasso e grosso che non poteva più pasco-

lare molto lontano; passeggiava gravemente. Invano Canituccia lo chiamava; egli non aveva più forza. La prima volta che lo lasciò, per andare alla montagna a far legna, Canituccia nel bosco gli raccolse una grande quantità di ghiande e gliel portò in una foglia larga. Prima di uscire per correre alla fontana a prender acqua, per portare il mangiare a Crescenzo nei campi, per trovar legna, essa andava a dare un'occhiata a Ciccotto. Ritornando, prima di entrare in cucina, andava di nuovo a salutarlo. Si sgomentava un poco a vederlo così grosso, tanto più di lei che era sottile come un manico di scopa.

Una sera nel dicembre, venendo dalla fontana, trovò in casa di don Ottaviano il parroco, Nicola Borrelli e Crescenzo che discutevano vivamente: questi tre andarono a visitare Ciccotto, e parlarono di nuovo. Lei non comprese. Ma la sera del giorno seguente venne da Carinola Sabatino il macellaio e a Teresa si aggiunse Rosaria, la serva di Gasparre Rossi. Vi era una grande agitazione nella cucina e nel cortile. Sul focolare una grande caldaia sopra un fuoco vivissimo. Tutti i grandi piatti, tutte le catinelle, tutti i secchi disposti; in un angolo la stadera. Sulla tavola coltelli, coltellacci, imbuti: Pasqualina, Teresa e Rosaria con le gonne succinte, e i grembiuli bianchi. Sabatino andava e veniva con un'aria d'importanza. Canituccia guardava tutto e non capiva. Poi chiese sottovoce a Teresa:

— Che facciamo stanotte?

— È venuto Natale, Canitù. Ammaziamo Ciccotto.

Allora, traballando un poco, Canituccia andò ad accovacciarsi in un angolo del cortile, per vedere ammazzare Ciccotto. Vide al vagante lume che lo trascinavano in cortile, che Nicola Borrelli e Crescenzo lo tenevano. Udì i grugni disperati di Ciccotto che non voleva morire, vide il coltello di Sabatino che lo ferì nel collo. Vide che gli tagliavano il capo in tondo in tondo al collo, e che lo deponevano sopra un piatto di lauro fresco. Poi vide squartarne il corpo in due parti e pesarle sulla stadera; udì le esclamazioni di gioia al risultato: un cantaio e sessanta rotoli. Lei rimase all'oscuro nel cortile, nell'angolo. Passò il tempo, in quella notte di dicembre gelata. La chiamarono in cucina. Rosaria e Teresa, coi piccoli imbuti, ficcavano nei budelli la carne della salsiccia. Sabatino e Crescenzo badavano al prosciutto, mentre Nicola sorvegliava nel caldaione i lardelli bianchi che si squagliavano, diventando strutto e siccioli. Pasqualina, sopra un angolo del focolare, faceva friggere del sangue nel tegame. Tutti parlottavano vivamente, allegramente, presi dalla gioia di quella carne, di quel grasso, di quella prosperità, infiammati dal faoco e dal lavoro. Canituccia rimaneva sulla soglia, guardando, senza entrare. Allora Pasqualina, pensando che la bambina non mangiava da un giorno e che era momento di festa, prese un pezzo di pane nero, vi mise su un pezzetto di sangue fritto e disse a Canituccia:

— Mangia questo.

Ma Canituccia, che moriva di fame, disse di no, semplicemente, col capo.

MATILDE SERAO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

RICCARDO COBDEN *

L'ha davvero meraviglia come mai si sia tardato tanto a dare al mondo un ragguaglio della vita di Riccardo Cobden. Per fortuna la sua famiglia ebbe il felice pensiero di affidare questo incarico al signor John Morley, persona molto competente; e la conseguenza n'è stata che nei due volumi ora ora pubblicati su quest'argomento abbiamo un libro il quale, nel delineare la storia e l'opera di colui che fu a

* *The life of Richard Cobden*, by JOHN MORLEY. Chapman and Hall.

capo di un grande movimento nazionale, ci porge contemporaneamente un quadro esatto delle circostanze e dell'atmosfera ond'egli fu circondato. Mentre vi si ritrae l'uomo, vi si ritrae altresì il suo tempo, uno de' più fortunosi nella nostra storia nazionale, un'era di rivolgimento della quale Cobden fu, per così dire, la incarnazione. Cobden è stato tutt'altro che un teorico politico, e tanto meno un economista dottrinario; era anzi tutto ed essenzialmente il tipo di quel nuovo elemento che si sviluppò nella nostra vita nazionale, intanto che sviluppavasi presso di noi l'industria nazionale. Il libero scambio, la riforma parlamentare e amministrativa, la pace nelle politiche relazioni sono state nulla più che una parto di un sistema più generale e più vasto di filosofia politica. Egli intese non già a questioni astratte, ma a bisogni reali, e trasse tutta la sua potenza da forze sociali, anzi che da figure rettoriche e da argomentazioni di logica. Volle e seppe fur riconoscere i fatti, e fu questa ad un tempo la caratteristica della sua azione e il segreto del suo potere. Lo scritto del signor Morley viene alla luce in buon punto, capitando proprio in un momento in cui si nota in Inghilterra una certa tendenza a sottoporre l'opera e i principii di Cobden ad una critica ostile più di quanto sia loro mai toccato. L'A. per altro non mette bocca nelle polemiche che corrono: si contenta di raccontare pacatamente la storia del grande apostolo del libero scambio, e chiunque, dopo averne letto il libro, può ancora dubitare che il libero scambio non sia per l'Inghilterra una politica giusta e necessaria, checchè ne pensino per proprio conto le altre nazioni, è nel novero di quelli che pur troppo morranno impenitenti.

Riccardo Cobden nacque nel giugno del 1804 a Midhurst nella contea inglese di Sussex, quartogenito di dodici figli, da un padre spensierato per buon cuore, e da una madre tutta spirito e coraggio. I suoi primi anni passarono tra il frequentare un'infima scuola di villaggio e il pascolare le pecore del padre. Finalmente fu mandato a una scuola nel Yorkshire, dove trovò magro pasto, cattivo insegnamento, e mali trattamenti. In quel mentre suo padre aveva fatto fallimento. Riccardo all'età di quindici anni fu preso in qualità di commesso da uno zio e da una zia di Londra, i quali, come egli disse, gl' infliggevano più che non gli concedessero la loro protezione. Gli facevano specialmente colpa dell'imparare da sè il francese, sostenendo che un ragazzo così appassionato per i libri non s'avvantaggerebbe giammai ne' negozi. E non ostante vi riuscì; perocchè quattro anni dopo fu promosso all'ufficio di viaggiatore per conto della ditta, il che gli diede agio di soddisfare sempre più l'insaziabile desiderio di conoscere le faccende del mondo, non potendo per le circostanze procacciarsi altra educazione da quella in fuori che gli veniva fatto di racimolare nelle diligenze, nelle sale de' commercianti, e sui libri che studiava ne' ritagli di tempo. Uomini famosi, che conobbero Cobden in appresso, concordano nell'ammettere non aver essi mai veduto alcun altro in cui fosse così forte e così inesauribile quella salubre e ragionevole voglia di apprendere e di sapere, che era in lui natura. Non era punto curiosità di chi puerilmente sfiora tutt' i soggetti, a vanvera e superficialmente; e tuttavia di altrettanto discostavasi dall'arida mostra del semplice raccoglitore di dati e del compilatore di statistiche. Non consisteva nello sfogliare libri, poichè Cobden fu sempre di parere che gran parte di ciò che merita di esser conosciuto non si trova mai scritto; e non era neppure la curiosità d'un intelletto speculativo. Si formò in breve nella sua mente un nucleo di principii teorici ed un concetto filosofico della società, intorno ai quali s'aggruppava abitualmente la dottrina che egli andava cercando con poderosi

sforzi, e dai quali il desiderio d'imparare fu man mano diretto e determinato.

Cobden fece il commesso viaggiatore per due anni, rendendosi utilissimo ai suoi principali, e acquistandosi una riputazione di perizia in materia di negozi, che gli giovò grandemente allorchè nel 1828 s'avventurò a rizzar bottega per proprio conto in compagnia di due suoi amici. Dev'essere stato qualche cosa di meglio che la sola fortuna ciò che diede modo a quei tregiovani, che s'erano messi nel commercio con un capitale preso a prestito, di accozzare in breve un mucchio di quattrini. E che Cobden n'avesse il merito principale, è provato dal fatto che, non appena ei s'ingolfò maggiormente nella vita pubblica, e per conseguenza badò meno all'andamento degli affari, questi non camminarono più bene. Per altro nel 1833 tutti i suoi traffici erano ancora fiorenti, e Cobden potè appagare un desiderio da lunga pezza accarezzato, quello di viaggiare pel mondo, visitando la Francia, la Svizzera, gli Stati Uniti, l'Oriente, accumulando una buona provvista di cognizioni politiche, e acquistando quella intima familiarità con la politica nazionale di differenti paesi, che era per diventargli più tardi una così potente ausiliatrice. Aveva la casa di commercio a Manchester, e quivi entrò presto a parte di tutti i pubblici negozi dei dintorni. Scrisse pure per le gazzette del luogo, e nel 1835 pubblicò i suoi primi opuscoli. Da quel tempo in poi fu conosciuto come un agitatore politico, e come il campione del libero scambio. Quelli opuscoli movevano guerra ad alcune fra le dottrine più favorite nell'ordine delle idee antichate di governo professate dalla scuola di Palmerston, quali l'equilibrio delle potenze in Europa, l'importanza di non permettere ad alcuna contesa europea di fare un passo senza l'intervento dell'Inghilterra, ed altri dommi di tal fatta. Non sono scritti privi di valore nemmeno adesso, ed in ogni caso meritano attenzione, come quelli che dimostrano essere state le opinioni di Cobden sempre conseguenti fino al giorno della sua morte.

Ma il punto proprio culminante nella vita di Cobden si palesò con la fondazione della Lega contro la legge frumentaria (*Anti-corn Law League*), e col principio di quella agitazione alla quale il nome di lui era destinato a restare indissolubilmente collegato. Bastiat ha giustamente avvertito che la denominazione di quella Lega dà agli stranieri una idea ristretta e inadeguata di ciò che essa proponevasi. Ed è vero; imperocchè, sebbene l'*Anti-corn Law League* mirasse in primo luogo all'abolizione dei diritti protettori sui generi alimentari, tuttavia non aveva nessuna intenzione di arrestarsi a sì poca cosa, mentre prefiggevasi di distruggere il sistema protezionista sotto qualunque aspetto. In quel tempo le circostanze favorivano l'azione della Lega: il grano era salito a prezzi favolosi per causa dei cattivi raccolti, gli introiti andavano scemando, la parola disavanzo diventava familiare, il pauperismo cresceva ogni dì più, e la popolazione manifatturiera del Lancashire non sapeva più come campare, perchè i proprietari di terre, o la legislazione di una generazione di proprietari che li aveva preceduti, si ostinavano a voler tenere i generi alimentari di prima necessità ad un prezzo artificialmente elevato. Nell'ottobre 1838 adunque sette uomini convennero in un albergo a Manchester per formare l'*Anti-corn Law League*; e fino dal primo momento Cobden vi ebbe parte importantissima, presentando all'adunanza uno schema di petizione da rassegnarsi al Parlamento. Quella petizione metteva in chiara luce le gravi magagne onde si era allora afflitti, e conchiudeva col domandare l'abrogazione di tutte le leggi concernenti l'importazione dall'estero di cereali e di altri generi necessari alla vita, e col supplire la Ca-

mera che adottasse senza restrizioni in tutto ciò che riguardava, sia le manifatture, sia l'agricoltura, i veri e pacifici principii del libero scambio. Per mantenere viva l'agitazione si aprì una sottoscrizione, e si raccolsero lì per lì sei mila lire sterline. « Investiamo parte delle nostre proprietà, diceva Cobden, a fine di salvare il resto dalla confisca. » Fu offerto un pranzo ai deputati fautori del libero scambio, essendo costume in Inghilterra, come a ragione è stato detto, che non s'impreda cosa alcuna senza un pranzo, e poi si scelsero dei buoni parlatori che furono indettati come dovessero andare in giro a far da missionari, predicando il nuovo vangelo per tutto il Regno Unito; o fu pubblicato un apposito giornale per servire di organo alla Lega, nel quale Cobden scrisse molto combattendo le leggi frumentarie, opera del Duca di Wellington, che stabilivano una scala di dazi doganali d'importazione continuamente variabile a seconda dei prezzi correnti sulla piazza. Quando successe nel 1841 lo scioglimento della Camera, le elezioni nell'Inghilterra settentrionale diedero la vittoria ai propugnatori dell'abrogazione tanto contro i Whigs, quanto contro i Tories; e fra gli eletti vi fu lo stesso Cobden. Preso possesso del suo seggio in Parlamento, vi esordì con un discorso che colpì ognuno di stupore, perocchè un linguaggio simile non s'era mai udito nella Camera dei Comuni, e produsse quell'effetto singolare e profondo che si manifesta nelle Assemblee deliberanti inglesi quando un oratore lascia da banda le recriminazioni di partito, gli argomenti astratti, e le volgarità sentimentali, per informare gli ascoltanti di fatti eloquenti che ritraggono lo stato della nazione. Vera stato pochi giorni prima a Manchester un numeroso comizio di Ecclesiastici di ogni setta, e Cobden parlò alla Camera della miseria che opprimeva tutto quanto il paese, della quale quei congregati avevano fatto testimonianza; e dimostrò come le leggi frumentarie, come il monopolio degli approvvigionamenti stessero in fondo a tutte le sofferenze. Il suo discorso, opportunamente corroborato con fatti, lasciò nelle menti degli uditori quella puntura, che si dice producessero le orazioni di Pericle. A quello tennero dietro molti altri discorsi stringenti ed efficaci; ma il grande avvenimento di quell'anno fu il solenne connubio che, formatosi fra Cobden e John Bright, impresso una forte spinta al movimento e gettò le fondamenta di una nobile e durevole amicizia.

Le circostanze, in cui fu giurata quell'alleanza, sono patetiche quanto fu nobile l'alleanza stessa. Nel settembre del 1841 Cobden visitò Bright a Leamington, e lo trovò immerso nel più profondo dolore, perchè s'era spenta la luce e la gioia della sua casa, e la giovane sposa giaceva immota e fredda sul letto di morte. Dopo aver cercato di consolarlo con parole di commiserazione, Cobden disse: « V'hanno in questo stesso momento in Inghilterra migliaia di case, dove mogli, e madri, e bambini si muoiono di fame. Or bene, quando sarà passato il parossismo del vostro dolore, vi consiglierò a venire con me, e non poseremo fino a che non sieno abrogate le leggi frumentarie. » Bright accettò l'invito. Il quadro di quei due uomini alla buona, che lasciano casa e interessi, e percorrono in largo e in lunluno il paese per convertire la nazione, ha in sé un che di apostolico. Ci manca lo spazio per seguirli in ciascuna fase di quella campagna di agitazione per i borghi e per le città, ora riempiendo vasti teatri ed ampie sale di avidi uditori, ora raccogliendo assemblee, soventi ostili sul principio, ma d'ordinario convertite prima della fine, e in città di provincia o a cielo scoperto. La Lega crebbe in breve quale larga fiumana che tutto allagava, e dove affluiva il danaro gettato con mano non avara per aiutare l'agitazione. Il sig. Morley ha delineato con chiari tratti di pen-

na la storia di quella guerra incruenta che per sette anni messe sossopra l'Inghilterra, e della quale Cobden fu sempre il generale in capo. V'è quasi un interesse drammatico nella vittoria che Cobden riportò a poco a poco sulla mente di Sir Robert Peel, e nella lenta transizione dalla notte in cui quel Ministro lanciò la sua celebre accusa contro il capo del libero scambio a quell'altra notte, quando fece una pallottola degli appunti che aveva presi, e delegò a un suo subalterno l'incarico di replicare al discorso di Cobden dicendogli: « Rispondetegli voi, chè io non me la sento. » La prima conversione del Ministro e l'abrogazione delle leggi frumentarie formano una storia che è stata spesso raccontata, e che non possiamo ripetere per ristrettezza di spazio. Fu un grande trionfo, e tanto più splendido in quanto che fu conseguito senza far ricorso ai pregiudizi o alle passioni, e da uomini che non avevano altro appoggio tranne quello del proprio ingegno e di una fede entusiastica ne' principii di ragione e di giustizia che propugnavano. Fu resa a Cobden ampia giustizia per la parte ch'egli ebbe in quella vittoria, ma non fu resa che scarsa giustizia all'eroismo, onde tanto si adoperò pel pubblico servizio; mentre i suoi interessi particolari erano tutt'altro che curati a dovere. Perocchè, mentre egli si travagliava in tal guisa per il pubblico bene, i suoi affari erano precipitati in rovina per la spensieratezza de' suoi fratelli che li dirigevano, rassomigliando essi più al padre che non a lui; e se gli amici non fossero generosamente venuti in suo aiuto, Cobden sarebbe stato trovato nella miseria. Al qual soccorso fece seguito un dono nazionale, offertogli mediante una sottoscrizione generale, che fruttò circa 90 mila sterline. Ma l'abrogazione delle leggi frumentarie non terminò punto la vita pubblica di Cobden, poichè egli continuò a sedere in Parlamento, saldo antagonista di Palmerston e del suo partito. Fu lui che negoziò il trattato di commercio con la Francia descritto a lungo e minutamente dal Morley; e, non essendoci dato di seguirlo nei suoi particolari, ci restringeremo a citare uno dei discorsi dell'Imperatore. « È facilissimo, egli disse, fare delle riforme in Francia; noi facciamo delle rivoluzioni in Francia, e non delle riforme. » A quanto pare, Cobden esercitò su Napoleone III quello stesso fascino persuasivo che ebbe su Peel e sugli uomini in generale. È fama in fatti, che l'arte di persuadere fosse il segreto della potenza oratoria di Cobden, consistente in una singolare facilità di esposizione congiunta a semplicità, calore e convinzione.

Varie offerte lusinghiere di elevati uffici da parte degli aderenti del Governo furono persistentemente rifiutate da Cobden, che non voleva neppure l'apparenza di vendere l'indipendenza de' suoi atti. Dal primo all'ultimo istante nè ambizione personale nè moventi di basso interesse non entrarono mai nella sua condotta e nelle sue azioni. Quando morì nel 1865, logoro dal soverchio lavoro sostenuto per il bene del suo paese, amici e nemici politici (di personali non ne aveva neanche uno) piansero egualmente la sua perdita, e in quell'occasione Disraeli pronunciò un notevole discorso, nel quale disse: « V'hanno, a mio credere, alcuni deputati che, sebbene non seggano qui fra noi, fanno tuttavia parte della Camera, e sfidano lo sfacelo, i capricci delle elezioni e perfino il corso del tempo. Uno di costoro io reputo fosse il sig. Cobden. » Il fatto che a tutt'oggi il nome di Cobden conserva inalterata la virtù di destare un entusiasmo poco meno che affettuoso ne' cuori di migliaia di persone, alla cui esistenza egli recò pace e prosperità, è una prova della verità di quella asserzione, come n'è prova lo smercio eccezionale del libro del signor Morley. E davvero fu un uomo tutto d'un pezzo, la cui vita non richiede alcuno sforzo di analisi. In ciò che volle e che lo spinse a

volere, Cobden fu l'essere più franco e più preciso che abbia mai vissuto. Possedeva in sommo grado il dono del tatto: era d'indole aperta ed espansiva, e fra le domestiche pareti mostravasi tenero, premuroso, tollerante, e non mai esigente. La massima parte de' suoi discorsi e opuscoli fu preparata mentre gli ruzzavano intorno i suoi bambini. La sua parola, così no' familiari colloqui come in pubblico, era semplice, ragionata, briosa o calda; semplici del pari erano i suoi bisogni personali e sommamente frugali. La sola cosa predominante nella vita di lui fu l'interesse per i pubblici negozi. Non lo spaventò mai la fatica, quando sperava che ne sarebbe derivato l'utile altrui, e quanto s'adoperasse per procacciarsi le cognizioni necessarie ai suoi fini è cosa da non potersi dire. Seppe farsi strada nei cuori come nelle menti, e fu lui che primo fra tutti predicò ad alta voce la dottrina, raffermata poi sempre dai filosofi, che gl'interessi d'una nazione vogliono essere governati da quello stesso buon senso e da quella stessa saviezza domestica da cui dipende la prosperità d'una casa di privati. Cobden riposa sotterra in un tranquillo cimitero campestre vicino al suo paese natale, e a fianco del suo unico figlio, la cui perdita fu il più acuto dolore della sua vita. Si trattò di seppellirlo nell'Abbazia di Westminster; ma vi si oppose la famiglia, perchè Cobden stesso aveva detto un giorno che le Cattedrali non erano luogo per lui, e che il suo spirito non avrebbe trovato pace in mezzo a guerrieri. Il miglior epitaffio di Cobden è nelle parole del sig. Bright: « la sua fu una vita di continua abnegazione. » La dura necessità di contenerci in angusti limiti non ci ha consentito di rendere piena giustizia a questa eccellente pubblicazione e all'affascinante suo soggetto, che in certa guisa non ha l'eguale.

II. Z.

L' APOLOGIA DI MARIA MANCINI.

Chi sia stata Maria Mancini niuno lo ignora, che abbia pur superficialmente studiata la storia della Francia del secolo XVII, o che abbia preso in mano qualcuno di quei così curiosi libri di *memorie*, di cui è ricca la letteratura francese, altresì per il *gran secolo*. Donna di animo appassionato e d'ingegno vivace, che, ne' suoi giovani anni, supplivano alla bruttezza del volto, la nipote del cardinale Mazzarino riuscì ad ispirare al giovane Luigi XIV un affetto, quale il re, che più tardi si saziò fin che volle ne' piaceri e nelle vittorie per lui facili dell'amore, non provò forse mai sì intenso e verace. Sperò di sedersi sul trono di Francia, e vi si sarebbe seduta, e forse, sposa o regina non così presto dimenticata come Maria Teresa d'Austria, avrebbe impedito lo spradroneggiar petulante delle favorite del sovrano, e probabilmente la influenza della Maintenon non avrebbe spinto il vecchio Luigi agli errori deplorabili da lui commessi. Ma sull'animo dello zio, non meno ambizioso di quello della nipote, viusero politiche considerazioni per impedire il matrimonio di lei col monarca, le quali, mentre al ministro mostravano la Francia e l'Europa pacificate, gli facevano pure intravedere la sua gloria assicurata presso i posteri; e v'è benanche da dubitare che nell'allontanamento di Maria egli abbia scorto l'allontanamento di una rivale, che a lui poteva riuscire pericolosa. Contrariata ne' suoi affetti, delusa ne' sogni della sua ambizione, sposata ad un uomo ch'essa non amava, il conestabile Colonna, Maria Mancini non tardò ad abbandonarsi alla sfrenata sua fantasia, e, dopo una vita avventurosa e piena di amarezze, finì oscuramente i suoi giorni, nel 1715, in età di settantacinque anni.

Intorno a lei abbiamo un'opera recente del sig. Chantelauze, * nella quale con prolissità e con sovrabbon-

danza di lunghe citazioni di memorie contemporanee, egli narrò le vicende di questa donna singolare (già più brevemente raccontate dal Renée nel pregevole suo libro sulle nipoti del Mazzarino *), incappando qua e colà in parecchi errori, tralasciando documenti e libri stampati, specialmente italiani; sicchè nel lettore nasce il desiderio che l'autore stesso, storico esperto e uomo d'ingegno, ritocchi e migliori il suo lavoro, tenendo conto delle osservazioni fattegli dalla critica. A compilare questo libro lo scrittore si valse, per il tempo della dimora della Mancini alla corte di Francia, specialmente delle memorie della Motteville, della principessa di Montpensier e della La Fayette, e per il periodo posteriore degli scritti della d'Aulnoy, del marchese e della marchesa di Villars, del Saint-Simon, ecc. Una collezione di lettere del Mazzarino, in parte edita inesattamente, in parte inedite, costituisce la fonte nuova, a cui attinse il sig. Chantelauze per narrare le vicende dell'amore di Luigi XIV e di Maria, che s'intrecciano con le pratiche per il matrimonio tra il re di Francia e Margherita di Savoia, sorella del duca Carlo Emanuele II, e, fallite queste, con quelle per il matrimonio tra Luigi e l'infanta Maria Teresa, figlia di Filippo IV, dalle quali nozze dovevano essere suggellati i negoziati che condussero al trattato de' Pirenei.

Due libri poi, entrambi apparentemente autobiografici, si presentano allo scrittore della vita di Maria Mancini. L'uno è un librettino di 110 pagine in 12°, intitolato: *Les Mémoires de Madame la Princesse Marie Mancini Colonne, G. Connétable du Royaume de Naples*, che fu stampato a Cologne, chez Pierre Marteau, nel 1677. ** L'editore premette in un'avvertenza che il lettore dovrà essere contento di questa pubblicazione, e che *le tout est traduit de l'italien*. Il racconto, fatto sempre in prima persona, sorvola rapidissimamente sui primi anni di Maria, e più distesamente ne narra la vita dopo la sua venuta a Roma nel 1661, fino al 1675, allorchè essa entrò nel monastero di *San Domingo el Real* a Madrid. Il francese di queste memorie è molto cattivo, e pare traduzione dall'italiano, o almeno scrittura di penna italiana che poca familiarità avesse con lo stile francese.

L'anno seguente alla pubblicazione di queste *Memorie*, uscì a Leida un piccolo libro in 12° col titolo: *Apologie ou les véritables mémoires de Madame Marie Mancini Connestable de Colonne écrits par elle même* (A Leide, pour l'Auteur, chés Jean van Gelder, à la Tortue, 1678).

In principio leggiamo: « Comme il n'y a point d'action plus exposée à la vue du public que celles des personnes de grande qualité, il n'y en a point aussi qui coure plus de danger de la censure et de la médisance: surtout en France, où ces sortes de libelles, que la malice produit contre la réputation de notre sexe, avec un cours et un applaudissement qu'ils ne méritent point, passent pour des galanteries de cour. Néanmoins, quoique je fusse bien persuadée que ces sortes d'ouvrage n'éprouvassent pas seulement les personnes les plus sacrées, je croyois en être exempté, autant par le privilège du temps que par une

* AMÉDÉE RENÉE, *Les nèces de Mazarin*.

** Generalmente quelli che parlarono di queste *Mémoires*, tra cui lo stesso sig. Chantelauze, le assegnarono al 1676, e affermarono che nello stesso anno, presso il medesimo editore, ne uscì una seconda edizione. L'esemplare di siffatto libro, col titolo che ho riportato, da me visto nella Nazionale di Torino, ha la data del 1677, la quale è la sola registrata nel Brunet (*Manuel du libraire*, art. MANCINI) per il testo francese (1^a e 2^a edizione). Probabilmente questa è la 2^a edizione; alla prima apparterranno gli esemplari, in cui i nomi della Mancini sono indicati con le iniziali M. L. P. M. M. Nel 1678 comparve una traduzione italiana, presso il medesimo editore di Colonia, col nome italianizzato in *del Martella*.

* *Louis XIV et Marie Mancini d'après de nouveaux documents*, Paris, 1880.

conduite assez bien réglée, que j'ai toujours tenue dans le monde. Jusques à ce qu'on m'écrivit de France, qu'il courait une histoire de ma vie, qu'on supposait avoir été écrite par moi-même. Cette nouvelle, jointe avec les circonstances dont on l'accompagnait, m'inspira d'abord quelque curiosité de voir ce livre; et par la lecture que j'en fis, l'indignation que j'eus d'abord d'une pareille nouveauté, se changea en un très grand mépris, que méritoit un tel auteur. » E la scrittrice prosegue dicendo che in questa pretesa storia non v'è incidente che non sia stato supposto, e che non sia contrario alla sua indole ed alla verità, e se vi si contiene qualche avventura della sua vita, « elle est si fort altérée par les circonstances qu'à peine on la reconnoît. » Dice di non rilevare « le style bas et vulgaire de cet historien, étant impossible qu'il n'y ait pas du rapport entre les expressions et les pensées d'un si habile esprit. » E conchiude: « Mais comme ceux qui ne me connoissent pas, pourroient se laisser prévenir à de pareilles impressions, j'ai cru qu'il étoit de mon devoir d'aller au devant de ce qui pourroit faire tort à ma réputation, en donnant moi-même une relation sincère et véritable de tout ce qui m'est arrivé depuis mes jeunes années, à quoi les pressantes instances de plusieurs personnes de qualité, qui sont intéressées à ce qui me touche, m'ont engagé. »

Da queste parole adunque risulterebbe che le prime *Memorie* sono apocrife, e che soltanto l'*Apologia* è opera genuina della Mancini. Tale è l'opinione de' bibliografi, tale è pur quella del signor Chantelauze, seguito da un suo amico il signor Giorgio d'Heylli, dal quale negli ultimi mesi fu curata una seconda edizione della rarissima *Apologia*. *

Ma prima di discutere se l'*Apologia* si possa tenere come autentica, è mestieri fare una interrogazione: esiste propriamente un grande disaccordo fra essa e le *Memorie*? È assolutamente esatta l'espressione, che dalla prima abbiamo riportato, che in queste non v'è nulla di vero e i fatti sono o inventati o stranamente travisati? Le *Memorie*, abbiain detto, trascorrono rapidamente sul periodo della vita della Mancini anteriore al suo matrimonio col principe Colonna. L'*Apologia* contiene su questo tempo ben maggiori particolari; vi è narrata la fanciullezza della protagonista, la sua venuta e la sua dimora in Francia, l'amore col re, il quale costituisce l'episodio più importante nella vita di lei. Solamente è affatto taciuta la malattia di Luigi XIV dopo la guerra di Flandra (1659), malattia reputata mortale, durante la quale Maria dimostrò tanto dolore, che il re, recuperata la salute, ne fu intenerito, e sentì avvampare la prima fiamma di quell'amore che non tardò a divenir impetuoso. « Je connus... que le roi ne me haïssoit pas, ayant déjà assez de pénétration pour entendre cet éloquent langage, qui persuade bien plus sans rien dire que les plus belles paroles du monde. Il se peut faire aussi que l'inclination particulière que j'avois pour le roi... m'eût rendue plus savante en cette matière qu'en toute autre. » Ecco le sole parole che Maria adopra per esporre il principio della passione del giovane monarca. Parimente non troviamo nell'*Apologia* il famoso detto, che leggiamo nelle *Memorie* pronunciato da Maria, allorchè i due amanti si dovettero separare, ed essa, per comando dello zio cardinale e volontà di Anna d'Austria, partì per la cittadella di Brouage: *Sire, vous êtes roi et vous m'aimez; et pourtant vous souffrez que je parte!* parole le quali, con alcune varianti, troviamo pure da altri scrittori di quel tempo at-

tribuite alla nipote dei Mazzarino. * Ma nell'*Apologia* con calde parole la scrittrice descrive il dolore, onde il suo cuore fu straziato per quella separazione.

Il Mazzarino, prima di morire (marzo 1661), conchiuse il matrimonio della nipote col principe Lorenzo Onofrio Colonna, gran conestabile del regno di Napoli. Incontratisi a Milano, i due sposi si recarono a Roma. Le *Memorie* dopo aver accennato alla nascita del loro primogenito, raccontano il soggiorno a Roma del duca di Nevers, fratello di Maria, e riportano certi fatti che dai malevoli erano sfavorevolmente per lei interpretati. Di ciò nulla nell'*Apologia*, dove è però ricordata la venuta del duca, la gioia che n'ebbe Maria, e si accenna a' divertimenti allestiti dal conestabile in onore del cognato. Passiam sopra ad altri fatterelli di piccola importanza. Le *Memorie* fanno poi menzione delle relazioni un po' troppo intime tra Maria e il cardinale Chigi, e riferiscono alcuni scherzi, che se la società del secolo XVII tollerava, oggi per una gentildonna ed un principe della Chiesa parrebbero, ci restringiamo a dire, soverchiamente familiari. Nulla di ciò, nemmeno la più piccola allusione nell'*Apologia*, dove tuttavia si fa menzione del cardinale.

Nel 1670 venne a Roma il cavaliere di Lorena, il quale, supposto avvelenatore di Enrichetta Anna d'Inghilterra, moglie del duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV, aveva dovuto abbandonare la Francia. Le *Memorie* smentiscono le voci che corsero intorno agli amori di Maria con questo personaggio, e accennano alla gelosia del conestabile, il quale faceva spiare la moglie nelle frequenti passeggiate da lei fatte col cavaliere. L'*Apologia*, sebbene ciò non dica, lascia tuttavia indovinare il piacere che la principessa ritraeva dalla compagnia del cavaliere di Lorena, e accenna ai loro spassi. Poscia l'*Apologia* riferisce il malumore del Colonna, che rendeva intollerabile alla moglie il soggiorno di Roma, e a questo malumore e al timore di perdere la libertà attribuisce la fuga in Francia di Maria insieme con la sorella, la duchessa di Mazzarino. *Apologia* e *Memorie* poi concordano nei particolari di questa fuga, da Roma a Civitavecchia e di lì per mare in Provenza.

L'*Apologia* narra assai distesamente la nuova dimora in Francia della principessa, la quale trovò in quel paese fredda accoglienza ed impedimenti dalla parte del re per recarsi a Parigi. Dopo avere qua e colà soggiornato, sempre con la speranza di poter far ritorno in corte, avvedutasi che la volontà dell'antico suo amante era immutabile, ella passò negli Stati di Savoia, ed a Torino ricevette onorevole accoglienza dal duca Carlo Emanuele II. Nelle *Memorie* e nell'*Apologia* abbiamo descritto il soggiorno della principessa in Torino, ** in questa più ampiamente, in quelle più sommariamente. Entrambi i libri poi consentono intorno alla causa per cui la conestabile partì da Torino. Traversata la Svizzera e la Germania, accompagnata dal marchese di Borgomanero, amico del conestabile Colonna, e dall'abate Oliva, essa si recò ad Anversa, dove s'accorse che i suoi compagni, invece di cooperare alla sua liberazione, ne preparavano la prigionia, giacchè a un tratto si trovò rinchiusa nella cittadella di quella città. Uscitane, si recò poi, col consenso del marito ed in compagnia del costui fratello naturale, don Fernando Colonna, a Madrid, dove fu ricevuta dalla regina, e si ritirò nel convento di

* LAIR, *Louise de La Vallière et la jeunesse de Louis XIV*, Paris, 1881, p. 24.

** Intorno al quale si dà vedersi lo scritto del ch. FERRERO, ignorato dallo Chantelauze e dal d'Heylli, *La duchessa Ortensia Mazzarino e la principessa Maria Colonna sorelle Mancini e il duca Carlo Emanuele II di Savoia*, inserito nel volume III della *Curiosità e ricerche di storia subalpina*.

* *Véritables mémoires de Marie Mancini princesse Colonna* réimprimés pour la première fois avec notice et notes par GEORGES D'HEYLLI, Paris, 1881.

San Domingo el Real (1675). A questo punto finiscono le *Memorie*; l'*Apologia* contiene ancora il racconto delle sue fughe dal convento, e termina col 1676, allorché, ritiratosi nella casa di don Fernando Colonna, attendeva i voleri del re e del fratello naturale di costui, don Giovanni d'Austria, sperando com'essa diceva: « quo je trouverai la fin de mes peines et le repos que je désire avec autant d'impatience que j'en ai de besoin. » Ma il riposo non venne, e nei trentanove anni di vita, che le rimasero, essa ebbe ancora nuove e talora dolorose avventure in Spagna, in Francia, in Italia. Morì, siccome abbiām detto, grave di anni, nel 1715 a Pisa, dove fu sepolta nella chiesa del S. Sepolcro. *

Dal rapido confronto, che abbiām fatto fra le *Memorie* e l'*Apologia* si può dedurre la conseguenza che la tela del racconto è uguale nell'uno e nell'altro libro. L'*Apologia* abbonda in maggiori particolari; le *Memorie* contengono aneddoti sfuzzicanti la curiosità dei lettori e mancanti affatto nell'*Apologia*, il cui linguaggio è più calmo e nella quale certe cose si scorgono ad arte taciute od adombrate. Lo stile di questo libro è quello di chi vuol narrare i proprii fatti, ma sorvola su quanto poco gli conviene di porre in mostra, e si ferma piuttosto su ciò che gli piace sia ben conosciuto. Ora il punto principale per giustificare le avventure posteriori, stava propriamente nel dimostrare il cambiamento del contegno del conestabile verso la moglie la quale, da ciò intimorita, piglia la fuga, e comincia la serie delle sue bizzarrie. Le *Memorie* non esitano ad attribuire siffatto cambiamento alla gelosia, gelosia che ci pare assai giustificata da quanto antecedentemente è detto; laddove l'*Apologia* parla soltanto di una mutazione nell'umore del conestabile, il quale a poco a poco va perdendo la tenerezza, la stima, la confidenza, che nei primi tempi del suo matrimonio ebbe per la moglie.

Le *Memorie* non possono essere state scritte se non da chi abbia avuto relazione con la Mancini, ed a cui questa abbia fatto confidenze non già certamente destinate ad essere conosciute. Ciò è quanto giustamente pensarono il Renée e lo Chantelauze, i quali emisero pure l'ipotesi che le *Memorie* siano state da lei stessa composte mentre era nel convento di *San Domingo el Real* a Madrid, e per una indiscrezione siano poscia cadute nelle mani di qualcuno, il quale affrettossi a far loro vedere la luce, facendole precedere da qualche pagina di sua invenzione. Ipotesi non impossibile; ma a noi più sorride l'altra che qualche persona di confidenza della Mancini, o qualcuno in relazione con chi con la Mancini aveva intima conoscenza, sia l'autore di questo libro, senza crederne autrice diretta la stessa conestabile. Che lo scrittore delle *Memorie* poi sia italiano è cosa che si appalesa sì dallo stile, come dalla conoscenza da lui dimostrata della società italiana; quindi qualunque sia l'autore di esse, queste non cessano di avere una certa importanza per la cronaca di Roma dal 1661 al 1675 ed anche per la vita di Maria, come appunto osserva il sig. Ademollo in un accurato scritto pubblicato nell'*Opinione*, disgiustamente ignorato tanto dal sig. Chantelauze, quanto dal nuovo editore dell'*Apologia*, i quali vi avrebbero trovato preziose notizie ed osservazioni. **

* Quivi si legge il suo epitafio. Ciò fu ignorato dal signor Chantelauze (il cui racconto degli ultimi anni della Mancini è riferito nell'appendice III della nuova edizione dell'*Apologia* fatta dal sig. d'Heylli). Lo scrittore francese dice ignorarsi 'dove Maria abbia vissuto i suoi ultimi giorni, e sulla sua morte si contenta di dire che il P. Anselmo e il Lachenay des Rois pretendono ch'essa sia avvenuta a Madrid nel maggio 1715.

** L'autobiografia di Maria Mancini Colonna, nel n. del 12 giugno 1879. È notevole la notizia data dall'autore di un esemplare manoscritto

Quali sono poi gli argomenti per giudicare genuina l'*Apologia*? Lasciamo la forma autobiografica e la confessione dell'autrice, le quali per sé hanno poco valore; ma certamente ne ha la testimonianza di persona autorevole che a Madrid conobbe la Mancini, e riferì com'essa attendeva a compilare le proprie memorie: « Elle a fait un livre de sa vie, qui est déjà traduit en trois langues, afin que personne n'ignore ses aventures; il est fort divertissant. » Così scrive la marchesa di Villars, moglie dell'ambasciatore di Francia presso la corte spagnuola. * Tale è l'argomento addotto dal Renée e dallo Chantelauze e con le stesse parole di questo ripetuto dal d'Heylli. Altro argomento di valore è il seguente del sig. Ademollo. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, sopra un esemplare delle memorie della duchessa Mazarino, sorella della Colonna (stampate a Colonia nel 1677 presso lo stesso editore di quelle apocriefe di Maria, il Marteau), esemplare proveniente dal legato di Anton Francesco Marmi, sta scritta una nota di questo autore il quale nacque nel 1665, morì nel 1736 e conobbe, senza dubbio, la conestabile: « Questa fu moglie del conestabile Colonna don Lorenzo mortosi con grande esemplarità. Ella sopravvisse molti anni al marito sempre viaggiando; finalmente se ne morì in Pisa. Diceva che queste Memorie che vanno sotto suo nome non erano scritte da lei, ma che aveva bene scritta la sua vita molto differente da queste. » Ora, se non badiamo allo sbaglio fatto dal Marmi nell'apporre sì fatta nota alle memorie di Ortensia Mancini, invece che a quelle di Maria, rimane però sempre da notare come quegli distingueva tra le *Memorie* apocriefe di quest'ultima e uno scritto autentico della vita di lei, il quale non può essere altro che l'*Apologia*. Questa poi per la concordanza coi documenti contemporanei e con memorie di quell'età, che più tardi solamente videro la luce, si appalesa quale lavoro biografico esatto; le attenuazioni, le omissioni, il modo, con cui certi fatti sono presentati, la dimostrano ancora scritto autobiografico non solo, ma destinato altresì ad esser reso di pubblica ragione.

L'*Apologia* è preceduta da una lettera dedicatoria al principe di Zell, Brunswick e Luneburg, firmata dal Bremond, il quale dopo aver detto ch'egli presenta al principe l'*Apologia* di una principessa « qui a beaucoup de part dans son estime, » soggiunge: « Je n'ai point consulté cette illustre personne sur ce dessein, mais il n'y a qu'à lire ses Mémoires pour être persuadé que si elle eût à choisir là dessus entre tous les Princes de l'Europe, elle n'aurait jeté les yeux que sur Votre Altesse Sérénissime; et qu'Elle la prendra toujours pour garant de tout ce qu'Elle dit. » — « Ce sont ses propres Mémoires » prosegue; ma poi aggiunge: « le portrait que je fais de sa vie est si particulier que Votre Altesse Sérénissime verra bien que c'est d'après l'original que je l'ai tiré. Je puis dire même, sans faire trop l'habile peintre, que je lui rends jusqu'à la parole; car, il est vrai que ce ne sont pas seulement ses actions et ses sentiments, mais jusqu'à ses pensées et ses expressions, comme Votre Altesse le reconnoitra fort bien. » Ma poi di nuovo: « On voit un certain caractère naturel et sincère en tout ce qu'elle dit; quelque chose qui sent si fort la noblesse de son âme et le rang qu'elle tient dans le monde, qu'il n'y a qu'elle qui peut s'exprimer de cette manière. Mais surtout, Monseigneur, lorsqu'elle parle de Votre Altesse Sérénissime... Elle

delle *Memorie* conservato nel codice Vaticano, n. 8741 ed intitolato: *Vita di madama Maria Mancini maritata in Colonna descritta dalla medesima in una lettera ad un suo confidente*. Lo scrittore di esso infatti si rivolge ad una persona, che sovente chiama *Monsieur*.

* Lettera da Madrid, 2 novembre 1679, nelle *Lettres de Madame de Villars à Madame de Coulanges*, nouvelle édition publiée par M. ALFRED DE COURTOIS, Paris, 1878.

fait en quatre paroles l'éloge d'un prince... » e riporta le parole dell'*Apologia* concernenti il principe di Brunswick.

Adunque il punto, in cui il Bremond parrebbe accennare a sé come autore dell'*Apologia*, è contraddetto da ciò che dice prima ed in appresso; nè da esso può certamente dedursi una prova per attribuire a questo scrittore, come da qualcuno s'è fatto, la paternità dell'*Apologia*. Piuttosto è soddisfacentissima la spiegazione dell'Ademollo, il quale suppone che il Bremond sia stato ad un tempo editore e traduttore dell'*Apologia*. Editore, siccome risulterebbe dal principio della dedicatoria; traduttore, pigliando in tal senso le espressioni che abbiamo riferito. E quest'ipotesi è avvalorata dall'esistenza di un manoscritto contenente l'*Apologia* in lingua italiana, nel quale appunto manca la lettera dedicatoria. La marchesa di Villars, come abbiamo detto, afferma che il libro della Mancini era stato tradotto *en trois langues*, evidentemente in italiano, francese e spagnuolo. Testi spagnuoli non se ne conoscono; * l'edizione pubblicata è francese. Or bene è questo il testo originale, o non è piuttosto quello italiano? Anche su ciò si può dare una risposta conveniente. Maria, quando scrisse l'*Apologia*, aveva perduto la dimestichezza già prima avuta con l'idioma francese. Ne son prova gli errori, di cui è piena una sua lettera del 1673 al duca di Savoia. Nè lo spagnuolo in quel tempo, in cui solo da pochi anni dimorava a Madrid, era certamente bene conosciuto da lei, come più tardi lo conobbe. Quindi l'italiano fu senza dubbio la lingua in cui dettò la sua *Apologia*, come in italiano aveva dato alle stampe nel 1670 il *Discorso astrofisico delle mutazioni de' tempi e d'altri accidenti mondani dell'anno 1671*. Gli italianismi poi, che con qualche abbondanza si rinvengono leggendo l'edizione francese, non sono già da attribuirsi a Maria Mancini, come opinò il signor d'Heylli che ignora l'esistenza del testo italiano, ma bensì al traduttore. Concludiamo che, anche dopo la nuova edizione dell'*Apologia* francese, non sarebbe inopportuna, come già desiderò il signor Ademollo, un'edizione del testo italiano. ERMANNO FERREIRO.

DENARO DI DIO.

Ridirò una cosa che tutti più o meno sanno; ma che giova pur sempre sia ricordata ai giovani filologi. Il patrimonio storico della nostra lingua non istà tutto nei classici e nei così detti *citati*: ma un tesoro ricchissimo e poco esplorato giace tuttavia nei documenti delle librerie e degli archivi; in documenti che forse la storia togata e la letteratura accademica sdegnerebbero. Sono libri di ricordi e conteggi, lettere mercantili e private, appunti rozzi, contratti, inventari, testamenti; scritti in una lingua schietta ed efficace; i quali, mentre ci dipingono con vivezza e ci fan conoscere più intimamente la vita delle famiglie nel medio evo e nella rinascenza, offrono al dizionario storico della lingua un materiale copioso, autentico, e (se possiamo dir così) di prima mano. Valga com' esempio e come piccolo contributo il documento fiorentino che qui sotto pubblico, dell'11 ottobre 1401, ** non privo d'importanza anche per la storia delle contrattazioni private. È questo una scritta d'un sensale, certo Jacopo di Pagno, nella quale si fa manifesto com'egli nel detto giorno facesse mercato con Papi d'Antonio Spigliati (l'uno e l'altro stipulanti in

nome d'altri) della compra di sette pezzi di terra in quel di Signa; e desse al medesimo Papi la caparra d'un denaro a fiorino, per anticipazione di pagamento e per fermezza del mercato. La quale caparra è detta *Denaro di Dio*.

I vocabolari italiani (nè anche la Crusca novissima) non registrano questa locuzione, se si eccettua il Dizionario del Bellini e del Tommaseo, *¹ che la riferisce con un significato un po' diverso. Ma nel Glossario del Ducange ** troviamo DENARIUS DEI, con questa definizione: *Qui datur in arrham emptiois. Dicitur autem Denarius Dei, quod in pios usus non in venditoris commodum convertebatur*. E si citano ad esempio capitoli di Statuti d'Arles, di Marsiglia, d'Avignone, e altri documenti francesi, non che una bolla di Leone X del 1519 nell'archivio della Chiesa di S. Malò. Nel Littré poi leggiamo: DENIER À DIEU; « Contribution qui, dans l'origine, se payant sur tous les marchés et engagements, devait être employée à quelque acte de piété. Aujourd'hui, arrhes pour une location, pour un marché. »

Dal confronto di queste due definizioni ricaviamo che per *Denaro di Dio* s'intende, in generale, un contributo per opere pie, che prelevavasi sopra il prezzo di qualunque compra e vendita o altro mercato; e, in significato più particolare, una caparra. Gli esempi citati dal Dizionario del Bellini e Tommaseo riferiscono al primo caso; e sono i seguenti. Un capitolo dello Statuto dell'arte di Calimala, del 1334, *³ dispone: « che in su' panni oltramontani che si comperano oltramonti, si tacechi il primo costo che l'panno costa dal drappiere, colle spese che diremo qui appresso: cioè, il *danaio di Dio* o il recare i panni a casa; » con che s'intende, che su quei panni dovesse marcarsi il prezzo che costavano messi in Firenze; cioè, oltre il costo originale, anche quel di più che il compratore aveva dovuto rilasciare oltremonti per pia ma non volontaria contribuzione (*Danaio di Dio*); non che le spese del trasporto. Questo esempio italiano, messo d'accordo coll'autorità francese sopra citate, mi farebbe credere che il *Denaro di Dio*, come costumanza o come locuzione, avesse origine straniera. Ma che diventasse poi cosa paesana, lo impariamo dall'*Osservatore fiorentino*, *⁴ dove si racconta (in un luogo pure citato dal preallegato Dizionario torinese) che per aiutare la fabbrica del Duomo « fu ordinato dal magistrato de' Lanajuoli che ogni fondaco della città di Firenze tenesse una cassetta ove mettesse un denaro di tutto quello che vendeva e comprava, chiamandolo il *Danaro di Dio*; e si dice che nel principio ascendesse a 2000 lire l'anno. »

Pensi, i riferiti esempi non ci danno il *Denaro di Dio* nel significato proprio di « caparra, » quale lo dà il documento che pubblico. In questo noi abbiamo precisamente il *Denarius Dei, qui datur in arrham emptiois*; se non che l'intimo significato della vecchia locuzione medioevale ha perduto ciò che aveva di più caratteristico; mentre apparisce chiaro che il denaro anticipato dal sensale Jacopo di Pagno, non è destinato a convertirsi nei soliti *pios usus*, in beneficio cioè di chiese o di opere ecclesiastiche, ma è un « cominciamento di pagamento » al venditore, appunto come s'intendono e si danno oggi le caparre.

« Al nome di dio, a dì xi d'otobre anno 1401.

» Sie manifesto a chi vedrà questa scritta che io Jachopo di Pagnio, sensale del popolo di San Piero Maggiore, feci mercato con Papi d'Antonio Spigliati di vij pezzi di terra, posta in Porto *⁵ chondato di Singnia popolo della pieve a

* Una edizione dell'*Apologia* col titolo: *La vérité dans son jour, ou les véritables mémoires de M. Mancini (sic) comtable Colonel*, stampata assai male in Spagna, della quale esiste un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Parigi, è indicata dal d'Heylli, che non dice dove e in che anno sia uscita alla luce, e non avverte se sia priva di tali indicazioni.

** R. Archivio di Stato in Firenze. Diplom. Doc. Cartacei. prov. S. Maria Nuova.

*¹ Torino, tip. dell'Unione editrice, tomo II, pag. 15.

*² Ed. Henschel, Parigi 1842, II, 796.

*³ Libro III, cap. 36. Ed. Emiliani-Giudici, *Stor. dei Munic. ital. App.* pag. 183.

*⁴ Ediz. del 1821, tomo I, pag. 160-161.

*⁵ Porto di Mezzo, o Mezzana, nel contado o piviere di Signa.

Singnia, e dietro a casa e' Pagliai e da lato al chiasso Istefani, per prezzo di fiorini sei lo staioro a chorda; ed è in tuto la detta terra istaiora xxj e j panoro e iij pignoli: monta in tuto la detta terra fiorini 126, lire 2, soldi 8. E diedi, a di detto di sopra, a Papi d'Antonio Ispigliati, il danaio di dio el fiorino per chominciamento di pagamento al sopra detto Papi, e e' detti vij pezi di terra fermi; e die' il danaio di dio per la Chaterina e Donnina figliuole d'Andrea Paghanelli chalzolaio del popolo di Santo Brocholo di Firenze.

> E' l' detto danaio el fiorino diedi a Papi d'Antonio Ispigliati in presenza di Francescho di Cienni linuolo e d'Andrea Paghanelli.

> E' l' detto Papi promette di farne fare loro charta a Benedetto di Ciardo e a Francescho di Simone di Guidacio e a' suoi fratelli, e fare dare la parola alle donne loro e alla madre di Francesco di Simone. E a meze ispese d'ogni cosa s'ha pagare.

> E chosì è promesso Benedetto e Francescho e fratelli di dare la parola e farne la charta, si chome si contiene di ragione.

> E io Jachopo di Pagnino sensale ène fatto questa iscritta a chiarezza del merchato di sopra iscrito per l'una parte e per l'altra. >

CESARE PAOLI.

LA TARANTOLA.

Io non so se le cose riferite nell'articolo *La Tarantola* pubblicato in questo periodico ** siano una leggenda, secondo pare la riguardi il sig. Emery nel suo scritto *Tarantismo e Tarantola* *** qui uscito in luce successivamente, o se piuttosto lo scrittore abbia raccontato fatti da esso osservati. Ma per il caso che a taluno quei fatti sembrassero incredibili, reputo non superfluo far conoscere ai lettori della *Rassegna* un curioso documento di fatti consimili, coi particolari nei quali svolgevansi due secoli fa, ingenuamente esposti da un testimone oculare. Il narratore è un tale Domenico Sangenito, e scrive ad Antonio Bulifon. Chi fosse il Sangenito ignoro quasi compiutamente, sapendo soltanto che era un medico di Lucera; ma a tutti gli studiosi di storia napoletana è ben noto Antonio Bulifon, libraio francese, il quale a Napoli nel principio del secolo decimottavo fu press' a poco ciò che un centotrent'anni più tardi il Vieusseux a Firenze. Uomo di lettere e di scienza, il Bulifon carteggiava con letterati e scienziati del suo tempo, secondo attestano le *Lettere memorabili* da lui pubblicate in quattro volumetti; cosicchè la Lettera del Sangenito, grazie alla persona cui è diretta, offre sufficienti garanzie di serietà sebbene scritta da un ignoto, quand'anco ignoto effettivamente debba dirsi il Sangenito. Ma ecco, senz'altro, la sua Lettera:

< Molto tempo è, signor Bulifon carissimo, che mi chiedeste alcune notizie tanto intorno alle Tarantole, come anche intorno agli effetti, che producono in quegli, che mordono, e perchè assai devo al vostro merito, ve ne darò quella contezza, che io ho dalla testimonianza degli occhi propri e non da alcuni mendicanti.

> Nascono le Tarantole non solamente nelle Provincie di Bari, Lecce ed Otranto, ma anche in quelle di Capitanata, vicino alla cui Metropoli Lucera son io nato e cresciuto, clima caldo, asciutto, e quasi affatto d'alberi privo. Ne' giorni calorosi dell'estate, o prossimi ad essa stagione, si trovano nelle buche della terra; e volendole prendere, bisogna con una sottil bacchetta dolcemente fischando toc-

carle, che subito per la bacchetta in su vedrete sbucarlo. La loro figura è simile a quella dell'Aragno, con otto gambe divise in due ordini, cioè a quattro per ciascheduno, il cui corpo (che dipartito, e da un picciolo nodo si vede legato nel mezzo) è della grandezza d'una mediocre ghianda, in punta a cui vien formata la bocca, buttando da quella il veleno, non altrimenti, che le vipere, mentre segnano il luogo dove mordono, e non coll'aculeo, come altri vogliono. Di colore sono varie una dall'altra, ed io ne ho vedute cinericie, e di un color lionato così scuro, come sono le pulci, e con qualche macchia che sembra picciola stella. Ve n'ha altresì ne' monti, che colla nostra Puglia terminano, ma però, se avvien che mordano, non fanno alcun male.

> Coloro, che sono morsi, poche ore dipoi, con voce inarticolata si lamentano, e se gli circostanti dimandano loro, che cosa li affligge, molti risposta non danno, ma solamente con occhi torvi li riguardano; ed altri fanno cenno con la mano su 'l core. Per la qual cosa gli abitanti di quei paesi, come persone pratiche, subito vengon in cognizione del male, che li tormenta, onde senza perder tempo, tantosto chiamano sonatori con vari instrumenti. Poichè altri ballano al suon di chitarra, altri di cetera, ed altri al suon di violino. Sul principio del suono, pian piano cominciano a ballare, chiedono spade; e come che siano inetti di scherma, se ne dimostrano con tutto ciò nel maneggiarle maestri. Chiedono altresì anche specchi; e mentre vi si mirano, gettano sospiri autentissimi, ed innumerabili. Vogliono bindelle, cateniglie, vesti preziose, e quando lor sono portate, le ricevono con allegrezza inesplicabile, e con molta riverenza ne ringraziano chi loro le reca.

> Tutte le cose sopradette dispongono con bell'ordinanza intorno allo steccato, dove ballano; servendosi di tempo in tempo or dell'una, or dell'altra, secondo gl'impulsi, che loro ne dà il male.

> Danno principio al ballo un'ora dopo l'apparir del Sole, terminando un'ora prima di mezzo giorno, senza prender mai riposo, fuorchè se l'Istrumento si scordasse. Allora respirano con impazienza, per insino a tanto, che si ripone in accordo, notandosi con maraviglia, come gente sì rozza ed inculta, come sono i cultori della terra, custodi di armenti e simili altri Vomini Camparecci, siano così buoni conoscitori delle consonanze, e dissonanze degl'istrumenti musicali, e che tanto di queste s'inquietino, quanto di quelle si appaghino.

> Un'ora dopo mezzodì, entrano di bel nuovo in danza, continuando in essa fino al tramontar del Sole, come fanno per tre giorni col medesimo ordine, senza stancarsi, come io ne ho molti veduti, nè mai più di tre giorni aver patito travaglio, se al male loro si fosse dato più tardo rimedio col suono, ciò, che altri ne dica di otto, o di dieci giorni, che col ballo abbiano avuto necessità di seguirarlo. Mentre danzano sono fuori dei sensi, e non distinguono parenti, nè amici ma son loro tutti eguali. Ben è vero, che alle volte invitano qualche leggiadro, e grazioso giovanetto al ballo.

> Gli arredi, de' quali si servono, sogliono per lo più essere di color vago, come incarnato, rosso, ceruleo e simili. Quando vedono il nero, si adirano in modo, che colla spada corrono discacciando chi n'è vestito. Ad un solo che io sappia tra molti, non dispiaceva il drappo nero; e questo tale non saltava con tanto vigore come gli altri.

> Ormai che vi ho descritto in generale la tarantola, e gli effetti della sua morsa, contentatevi ch'io mi diffonda alquanto in raccontarvi due casi particolari, ch'io fra gli altri ho veduto nella mia patria, ed in altri luoghi vicini.

> Gio. Giacomo Tesoro, ch'io ho veduto più di sei volte ballare, un giorno si trovava in una foresta per i suoi af-

* Pugnori, il pugnoro è la dodicesima parte del papero.

** V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 234.

*** Ibid., pag. 233.

fari; e credo, che si avvertì, esser venuto il tempo di pagare il tributo alla sua morsicatrice tarantola. S'invì egli verso l'abitato, ma fu poi trovato per la strada su la nuda terra disteso. Ciò saputo nella sua, o mia patria, vi accorsero molti, ed io con gli altri, e trovammo il misero contadino, oppresso da difficile respirazione, ed osservammo inoltre, che la faccia, e le mani erano incominciate a divenir nere. E perchè il suo male era a tutti noto, si portò la chitarra, la cui armonia subito che fu da lui intesa, cominciò a mover prima li piedi, poco di poi le gambe. Si reggeva appresso sulle ginocchia. Indi a poco intervallo s'alzò passeggiando. Finalmente fra lo spazio d'un quarto d'ora saltava sì, che si sollevava ben tre palmi da terra. Sospirava, ma con empito sì grande, che portava terrore ai circostanti; e prima d'un'ora se gli tolse il nero dalle mani, e dal viso, riacquistando il suo natio colore.

> Nel Castello della Mota di Montecorvino ebbi congiuntura di veder ballare cinque attarantolati in un medesimo tempo ed entro un medesimo steccato. Erano quattro bifolchi, ed una bellissima Forosetta. In questa unione osservai cose nuove, mentre ciascheduno avea preso nome straniero, e proprio degli antichi re. Tra essi medesimi si trovavano congiunti di parentela, e trattavansi in modo, che si osservava reciprocanza d'affetto, e reiterati complimenti, che davano grande ammirazione agli spettatori. Fecero con felicità il solito corso della Danza, nello spazio di tre giorni de' quali l'ultima sera, prima di licenziarsi, dimandarono in grazia uno squadrone d'armati. Fu lor dato di dieci Archibugeri, quali ripartiti in due lati stavano pronti per far la salva. Dimandarono poi un bicchiere d'acqua, ed un poco di sale polverizzato. Tosto fu lor portato l'uno e l'altro. Il capo, o vogliam dire, l'ideale re dei regi (il cui nome era Pietro Boccamazza) segnò nel vaso dell'acqua col sale in modo di croce, pigliarono della medesima acqua un poco per ciascheduno, fecero segno allo squadrone, che sparasse, e con profondissimo inchino dissero, ci rivedremo l'anno venturo. Que' miseri dopo tanta fatica, non si ricordavano cosa alcuna; ma solamente fra quella moltitudine di gente, da cui si vedeano circondati, chiedeano per pietà d'essere condotti nelle loro case. Ed io qui mi resto soddisfatto di avervi servito, come ho potuto, se non come desideravate. >

Nulla posso aggiungere ai curiosi ragguagli dati dal Sangenito, fra i quali è singolare che non trovisi cenno dell'usanza di condurre gli attarantolati alla chiesa di S. Paolo, riferita nell'articolo in principio citato. — Sembra dunque che quest'usanza sia venuta dopo il tempo cui appartiene la lettera, cioè nel secolo decimottavo o dopo. -- Vuolsi soltanto avvertire per chi nol sapesse che tarantole simili a quelle di Puglia, le quali sono piuttosto ragni, se ne trovano in altri luoghi d'Italia e segnatamente della Toscana. Ricordo fra gli altri il Prato degli Olmi sulla vetta del poggio di Scansano. Al forestiere che si reca a diporto in quell'altura (570 metri), di dove si gode una magnifica veduta della pianura maremmana e del Mediterraneo da Santo Stefano a Piombino, gli scansanesi raccomandano di badare a non introdurre la mazza in alcuno dei frequenti buchi del terreno, perchè il ragno nascosto là dentro sale per la mazza e punge la mano. — Peraltro, nè a Scansano nè altrove in Toscana, ho mai sentito dire che la puntura del ragno velenoso produca fenomeni di rabbia corenfica, come in Puglia.

A. ADEMOLLO.

UNA INGIUSTIZIA DELL'ON. BACCELLI.

Al Direttore,

Ai professori incaricati nei ginnasi dell'insegnamento dell'Aritmetica Pratica e Ragionata, col nuovo ordinamento

dell'istruzione nei ginnasi stessi, fu imposto l'insegnamento dell'Aritmetica Pratica, Geometria Intuitiva, Disegno e Scienze Naturali.

Quei professori, i quali per coscienza, per rispetto al loro nome e per il bene della scuola hanno declinato l'incarico dell'insegnamento delle scienze naturali, perchè non appartenente alla scienza matematica da loro professata, e perchè mancanti del relativo diploma, oggi il Ministero intende costringerli illegalmente a tale insegnamento, ossia vero punirli della loro lealtà, rispondendo loro: Gl'insegnamenti testè aggiunti a quelli prima esistenti del ginnasio non sono cattedre nuove per le quali siasi stabilita una somma particolare nel bilancio, ma non sono altro che la conseguenza di una diversa distribuzione delle stesse materie già esistenti nell'intero corso classico. (E allora perchè non incaricare di tale insegnamento il professore di scienze naturali del liceo?) Deriva da ciò che se un professore non vuol sostenere alcuno degl'insegnamenti, il Ministero non ha altro mezzo di remunerare chi deve supplirlo che togliendo a lui la parte dello stipendio corrispondente alla fatica da cui egli viene esonerato.

Questa è la giustizia del ministro della pubblica istruzione. Ma per meglio valutarla facciamo notare che lo stipendio da cui si vuol sottrarre la somma da darsi in compenso al professore incaricato per le scienze naturali, è di lire 1344. Si vede che buona vita dovranno fare coloro che subiranno la suaccennata sottrazione. Dev.mo A.

BIBLIOGRAFIA.

FREDÉRIC BERGMANN, *Dante, sa vie et ses œuvres*. — Strasbourg, 1881.

Il nome del prof. Bergmann di Strasburgo è noto agli studiosi delle letterature medievali pei suoi lavori sui poemi scandinavi. Ma egli, a quanto si vede, non si è contentato di questa provincia, dove dominava quasi senza contrasto, ed ha voluto introdursi anche nel campo della letteratura dantesca. Se non che per riuscire a buon porto, sarebbegli stata necessaria maggior erudizione nella materia, più sicura conoscenza della lingua italiana, e soprattutto metodo più rigorosamente scientifico. Leggendo questo volume, a cui certamente non difetta una certa aria di pretensione, nel quale bene spesso si rimproverano gli antecessori di non aver capito nulla, ove le stesse considerazioni si riproducono le tre o quattro volte colle stesse parole, come fossero assiomi o responsi, si vede a quali stranezze può esser condotto un uomo anche d'ingegno e di studi quando sia privo dei necessari sussidi, e soprattutto abbandoni la retta via della critica. Questo volume perciò ci par l'opera di un solitario, o meglio di un sonnambulo, che parla dormendo ed ingenuamente dà per ragionamenti solidi quelle che sono allucinazioni della sua fantasia. Quindi due serie di errori, derivanti cioè o da mancanza di sicure notizie di fatto, o da preoccupazioni soggettive, per le quali i fatti assumono nell'immaginazione dell'autore un aspetto nuovo, al quale ei crede e vorrebbe far credere altrui. Quando, ad esempio, il sig. Bergmann ci dice che Brunetto compose due poemi didattici, il *Tesoro* e il *Tesoretto*, ne quali si valse delle forme allegoriche (p. 11), noi dobbiamo dirgli, e con noi qualunque scolaruccio di liceo, che ciò significa ch'egli non ha mai visto, non che letto il *Tesoro*, che è pure in lingua d'oïl e senz'allegorie, e che non è molto è pur stato stampato a Parigi dal sig. Chabaille. Quando ei scrive che gli amici dell'Impero in Italia erano i partigiani delle franchigie municipali (p. 12), e che Firenze era una repubblica sotto la protezione dell'Impero (p. 42), ci duole, ma dobbiamo rimandarlo a studiar qualsivoglia storia elementare della Penisola. Quando egli asseriva che al poema fu dato dal-

l'autore il titolo di *Commedia*, perchè tal nome si dava in Italia a ciò che in Francia si diceva *Mistero* (p. 30), ci par di esser discreti chiedendogli di ciò le prove di fatto. E se parlando delle dottrine linguistiche di Dante, egli dice che, secondo la dottrina del libro *de Vulg. Eloq., le dialecte de la Toscane et de la Lombardie* — come fossero una stessa cosa — *est un idiomme préférable aux autres dialectes de l'Italie* (p. 82), non saremo tacciati di eccessivo rigore, se ci contenteremo di pregarlo a rileggere quello scritto dantesco, del quale per questa prima volta non ha capito nulla. Ma quando poi ci dice che il Boccaccio non solamente *n'a absolument rien compris à la signification morale et littéraire de la Comédie*, ma ch'egli era *envieux de la grandeur morale et intellectuelle de l'Alighieri, et il se vengeait sur cet homme supérieur en le calomniant* (p. 173), noi gli risponderemo che, per ignoranza, esso calunnia il Boccaccio.

Infiniti errori di simil genere si riscontrano in questo singolare volume: ma quello che più ne offende è la sicurezza colla quale l'A. spaccia cose che non hanno fondamento alcuno, o l'hanno soltanto nell'erronea interpretazione dei fatti della vita di Dante e dei versi del poema. Egli sa, o crede sapere, infinite cose che altri non sanno, e le dà per vere e provate, quando invece sono meri prodotti del suo cervello. Così Dante dice che mandò il suo primo sonetto ai *fedeli d'Amore*; e tanto basta perchè il sig. B., ricamando di fantasia intorno a queste parole, ci ripeta tre volte che egli *fonda la confrérie des fidèles d'Amour* (p. 9, 48, 110). Dante narra che vide Beatrice in chiesa, o almeno in luogo ove si udivano le preci a Maria, e il sig. B. senz'altro vi aggiunge di suo *dans l'église Saint-Jean Baptiste* (p. 57). Dante ricorda che fra lui e Beatrice vi era una donna che interrompeva la linea degli sguardi da lui all'amata, e il professore strasburghese ci assicura che quella era la *demoiselle Gemma de' Donati*. Ma chi glie l'ha detto? Il sig. B. sa che Dante andò a Parigi subito dopo la morte di Beatrice, e che vi stette un anno, e dà dell'asino per lo capo a messer Giovanni Boccaccio, privo di *tout jugement et de toute critique historique* (p. 181), perchè scrisse che vi andò invece dopo l'esilio. No signore, non sta così; e il sig. B. afferma ripetutamente che ci andò nel 91 e ne riportò *une philosophie catholique libérale, un goût littéraire plus épuré, et une affection vraie pour le peuple français* (p. 179). Diavol mai che non dovesse innamorarsi dei Francesi! ma peccato che di questa affezione non ci sia rimasto traccia nelle opere di Dante! Di più: il sig. B., che sa tante belle cose, sa anche che nel 95 Dante tornò a Parigi, spingendosi forse fino a Londra, incaricato di una *mission diplomatique à la Cour de France*; una missione tanto segreta che sinora nessuno ne aveva subodorato nulla; nemmeno Dante, vero diplomatico senza saperlo. Ma il decano della facoltà di Lettere di Strasburgo è dotato di doppia vista, ed ha trovato la missione diplomatica accennata *indirectement et discrètement* in quei versi del XII dell'Inferno: *Mostrocci un'ombra dall'un canto sola Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio Io cor che in sul Tamigi ancor si cola*. « Il paraît — ma a chi? — que Charles d'Anjou, l'ami de Guise de Monfort, ait prié la République de Florence et le roi de France d'intercéder auprès d'Edouard I, qui depuis près de vingt-huit ans demandait vengeance du meurtre, et que Dante ait été chargé de négocier cette affaire à la fois à Paris et à Londres » (p. 181). » Lavorando a questo modo di fantasia, si può mandare Dante a negoziare a Parigi e Londra magari anche l'abolizione del corso forzoso.

Ed altre cose non meno recondite e meravigliose sa il professore alsaziano, e imperturbabilmente le comunica alle turbe ignare dall'alto della sua cattedra. *Gentuccia* che vuol dire? « *Gentuccia n'est ni un nom propre ni le nom d'une*

dame lucquoise (p. 143). » Disgraziatamente, proprio a quei tempi le carte lucchesi ci parlano di *Gentuccia* moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli e di *Gentucca* moglie di Bonaccorso di Lazzaro Fondora. Il sig. B. si attiene alla interpretazione, per verità da pochi accettata, di *Benvenuto* da Imola che *Gentucca* sia parola lucchese per *gentuccia*, o gente vile. Dato anche che i Lucchesi dicano o dicessero *gentucca* per *gentuccia*, resterebbe tuttavia da spiegare quel che vien dopo: *L'emmina è nata, e non porta ancor benda... che ti farà piacere La mia città*. Qui altri direbbe che si alluda ad una vera e viva *Gentucca*: ma *Gentucca* — è chiaro — non è nome proprio nè nome di donna lucchese: sul Serchio *Gentucche* non ce n'erano: ma c'era bensì « *une jeune dame qui avait composé des poésies lyriques*, » che scriveva non per la *gentucca* o *gentuccia*, ma seguendo le norme del dolce stil nuovo. Veramente il nome di questa poetessa lucchese e i suoi componimenti non sono giunti sino a noi; ma non importa: « *ils seront peut-être un jour tirés de l'obscurité* » (p. 138). Intanto... aspetta cavallin che l'erba cresce. E nell'interpretazione di questo stesso luogo — l'incontro di Dante e Buonagiunta — si ha un altro esempio dei metodi arbitrari di interpretazione, soliti al nostro commentatore. Buonagiunta dice: *Ma di s'io veggio qui colui che fuore Trasse le nuove rime*. Ognuno crederebbe che qui volesse dir qui; niente affatto; vuol dire là. « Buonagiunta plaçant sa main sur la poitrine de Dante lui demande s'il est là (qui), dans son coeur, ce Dieu d'Amour qui lui a inspiré ses poésies du style nouveau » (p. 140). »

Ognuno sa la difficoltà che hanno incontrato gli interpreti a spiegare le due sestine dantesche. Pare impossibile però che fossero così ignoranti. « *Dans les environs de Florence*, » dice il sig. B., c'era « *un haurier planté sur une élévation rocailleuse, entourée d'une prairie* » (p. 162). Dante spesso ci andava a seder sotto — par di vederlo! — e chiamava quel lauro, *mio amore, mio desio*, e ad esso son dirette le sestine, come a simbolo della poesia. Chi non vuol credere, non creda: ma il sig. B. queste cose deve averle avute in confessione o in visione da Dante stesso.

Molte altre stranozze di simil conio potremmo rilevare nella prima parte del volume, ma dobbiamo venire alla seconda dove si contengono mirabili rettificazioni del testo e spiegazioni di passi e frasi mal compresi finora. Qui davvero la fantasia del professore si sbriglia impunemente! Che valgono pel testo le lezioni dei codici e delle stampe? Il testo è come cera molle che il signor B. maneggia a suo modo. Che cosa sono la grammatica e la lingua italiana! Col sanscrito, il celtico e il gotico si riducono le parole e frasi al significato che più aggrada. *Rabbiosa fame*, dice il poeta parlando del leone: secondo il sig. B. si dovrebbe leggere *rabiose frame; frémissement furieux*; ma siccome dopo trent'anni di ricerche egli si è persuaso che *frame* non è italiano, pur di non ritenere quell'assurda fame rabbiosa, egli propone *rabioso fiamme* che certo è italianissimo, e vuol dire *souffle furieux* (p. 203). *Tra feltro e feltro* certamente non è chiaro: ma diviene chiarissimo leggendo *tra feltro feltro*, cioè *en froc et rien qu'en froc* (p. 211). *O mente che scrvesti* non sta: Dante ancora non ha scritto nulla; dunque qui *scrvesti* vuol dire *avrà scritto*: il perfetto pel futuro passato: cosa naturalissima e conforme a grammatica (p. 215). *Il gran rifiuto* vuol dire la gran rifiutazione, e chi lo fece è Giuliano l'apostata, autore della confutazione degli Evangelii (p. 227); e chi lo ha detto a Dante, o al signor B. dev'essere quell'alcuno che il poeta riconobbe nella folla, e che era appunto un Fiorentino, e precisamente un « *acteur fou*. » *E il modo ancor m'offende* non dà senso: si deve correggere, accomodando per le feste l'armonia del verso: *E ci modo*, cioè: *E ei (amore) modo (mo', adesso) ancor m'of-*

finle (p. 239). *Il suggel ch'ogni uomo sganni* sinora non è stato capito da nessuno: ogni uomo è soggetto, e *sganni* vuol dire sensi: ed il senso è: *Et que cela soit un bill d'indemnité afin que tout homme n'excuse* (p. 187). *Selva fonda* non vuol dire mica selva profonda: fondo viene da *fumidus*, e vuol significare selva piena di fumo (p. 267). *Non è impresa da pigliare a gabbo* si deve leggere *in presa*: termine da lottatori: (p. 282). — Che ne dice il lettore! Noi siamo stanchi di trascrivere queste stranezze, e fors'anche egli di leggerle. Pur ci si conceda di registrarne un'altra. *Per B e per ice* sa egli il lettore che vuol dire? *Be* vuol dire *attention*! e *ice* significa *ça*: cioè *attenzione e silenzio* (p. 351). E con ciò basti.

Se Dante tornasse a questo mondo, forse ei direbbe al signor Bergmann che queste ingiurie che gli ha fatto sono di quelle alle quali « risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello (*Convito*, IV, 14): » ma, fortunatamente per lui, il professore di Strassburgo gli dimostrerebbe, come quattro e quattro fa otto, ch'egli in cotesto luogo voleva scrivere, non già *col coltello*, ma *col colpetto*: « *petit coup* comme l'ânier donne à l'âne, sans argumenter avec lui (p. 277)! »

Lettere inedite di Pasquale De Paoli, con avvertenze e note di NICOMEDE BIANCHI. — Torino, Stamperia reale, G. B. Paravia e C., 1830.

Sono undici lettere scritte dal Paoli e indirizzate tutte (fuorchè una) al suo amico Paolo Baretto, console di Sardegna a Livorno e fratello all'autore della *Frusta*; dopo la prima, che è del 22 dicembre 1790, le altre vanno dal 3 ottobre 1793 al 5 novembre 1795, e appartengono quindi al periodo più fortunoso, e men retamente giudicato dai più, della vita del gran cittadino: il quale tornato in Corsica, dopo la rivoluzione francese, fu costretto, dalle mene dei demagoghi, a spezzare ogni vincolo con la Convenzione nazionale e a porre la patria sotto la protezione dell'Inghilterra. Il rimedio non riuscì felicemente; e lo stesso generale Paoli non vi si appigliò di lieto animo; ma era un espediente dettato dalla necessità a lui che mirava soprattutto a conservare l'indipendenza e la libertà della patria diletta. Un segreto presentimento, avvalorato certo dall'odio tradizionale contro Genova, faceva sì che egli volgesse spesso lo sguardo al Piemonte, dove aveva trovato, sin dal tempo di Carlo Emanuele III, aiuto e benevolenza. Ma la monarchia di Savoia era debole anch'essa; e guai ai deboli! nei rivolgimenti e negli urti dei maggiori potentati. Quando nel 1769 il Paoli guerreggiava colla Francia, Carlo Emanuele III scriveva al suo Ministro a Londra: « *Nous avons toujours pensé qu'il ne fallait point que la Corse eût un nouveau maître*; » e il Ministro faceva, per ordine di lui, continue rimozioni alla Corte di S. Giacomo; le quali non producevano altro che l'invio di scarsi sussidi: onde il re di Sardegna riscriveva, giustamente sdegnato, che dalla condotta di quello Stato appariva essere esso omai rassegnato a veder la Corsica in balia della Francia. Nel 93-94, Vittorio Amedeo III continuò, benchè più timidamente, la politica del padre permettendo al Baretto di dar passaporti ai patroni corsi partigiani del Paoli e poi riconoscendo, a richiesta dell'Inghilterra, la bandiera corsa della Testa di Moro. Questa faccenda del riconoscimento della bandiera non tanto da parte del regno Sarde, quanto da parte del Granducato di Toscana, è il soggetto che torna più spesso sotto la penna del Paoli nel presente epistolario: il quale contiene pure informazioni importanti sui fatti della Corsica e non meno importanti riflessi intorno agli avvenimenti europei di quel tempo, onde si penetra sempre più addentro nell'animo alto e sagace

del Paoli: e sotto l'uno e l'altro aspetto queste lettere di cui andiam debitori al sig. Nicomede Bianchi, completano quelle raccolte e pubblicate da Niccolò Tommasèo, che formano il tomo XI dell'*Archivio Storico*, prima serie. Il diligente editore vi ha opportunamente aggiunto alcune note, le quali peraltro avrebbero potuto essere più estese e copiose: giacchè troppo gran parte delle cose e delle persone a cui allude lo scrittore avrebbero bisogno di essere chiarite, per chi non abbia a memoria le storie del Renucci e del Vincent o la biografia del Doria. Ma, per compenso, gli siamo grati dei notevolissimi estratti che ci dà dei documenti custoditi nell'Archivio di Torino e di Genova; da questi ultimi vien provato vero, tra gli altri, quel decreto sì controverso, con cui il Paoli dava facoltà ai suoi isolani di armare bastimenti in corsa contro i Genovesi; bensì nelle lettere stesse trovansi le ragioni che spiegano (senza giustificarlo) quel provvedimento, comunemente usato allora fra i guerreggianti. Molti passi bellissimi potrebbero citarsi a provare l'acume politico del Paoli: bastino i due seguenti: « *Li Italiani dovrebbero mettere più d'energia e di buona fede nella difesa della causa comune. Se con le proprie forze avessero garantito il loro territorio come sarebbe stato facile, si sarebbero preservati dalle invasioni, senza aver ricorso ai benefizi altrui, che in queste materie sono sempre di gran peso anche per chi li riceve; pare che sia fatalità in questa così bella parte d'Europa!* » (18 maggio 1794). — « *... Essi (i Francesi) sono arditi perchè confidano che il popolo, il quale non può essere più miserabile di quel ch'è, brami da per tutto l'umiliazione della ricca nobiltà e degli avidi mercanti. Li Ministri dei Sovrani non hanno avuto finora l'abilità di far conoscere effettivamente e dimostrativamente esser l'istessa causa quella del governo e dei governati... Bisogna che il popolo veda e senta il suo interesse per opporsi allo invasore... Le vittorie esaltano di modo lo spirito dei Francesi, (che) li moderati stessi si uniranno ai giacobini, per continuare le rapine negli altri Stati... Io da questo fermento di tante passioni prevedo grandi cambiamenti in Europa; se pure una subita rivoluzione non distrugge li demagoghi della Convenzione e non dà alla Francia un governo coll'influenza d'un capo, che modifichi il furore della democrazia.* » (4 febbraio 1795). — L'ultima lettera è scritta da Bamberga, mentre l'illustre uomo, mal trattato dal governo britannico, batteva per l'ultima volta la via dell'esiglio; ma nè allora nè poi (come giustamente osserva il sig. Bianchi) gli uscì di bocca una parola di risentimento. « *... Siamo sotto la protezione di un Re religioso e giusto che non ci abbandonerà...;* (scriveva da Londra il 14 febbraio 1796)...; io non mi pento di essere quì venuto...; quando restassi in camicia, ogni cosa soffrirei volentieri quando ci vedessi l'interesse della Patria e la consistenza del mio carattere. »

NOTIZIE.

— Il 15 del presente mese sono state pubblicate le *Nuvole* di Aristofano tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. (Firenze, G. Sansoni) Di questa traduzione fu già dato un saggio nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1880.

— Dall'editore Rothschild è uscito *Le Pigna*, volume con illustrazioni in parte eseguite secondo i documenti di Vallardi. Lo stesso editore annunzia come prossima la pubblicazione, *Francesco Laurana e Pietro da Milano* (in folio con stampe).

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia Baresina.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 10 DICEMBRE.

Les progrès de la science en Angleterre par sir J. LUBBOCK. Così la *Revue* intitola il discorso che il sig. Lubbock fece alla società reale di Londra raccontando i lavori di essa nei suoi cinquant'anni di vita.

L'A. comincia dalla biologia. Cinquant'anni fa si credeva generalmente che gli animali e le piante fossero apparse sulla terra nello stato in cui noi li vediamo ora. Ammiravamo senza comprendere. Oggi sappiamo che per ogni differenza di grandezza, di forma, di colore ecc., vi è una ragione, e spesso conosciamo anzi questa ragione. Questo cambiamento è inseparabile dal nome di Darwin e dall'anno 1859 in cui comparve l'*Origine delle specie*. Egli espone le nuove idee portate da Darwin e dimostra l'importanza loro e l'impulso che diedero alla storia naturale. Ora sappiamo perchè il leopardo è macchiato, il tigre striato, il leone giallastro. Sappiamo che lo svolgimento dell'ovo dei mammiferi è un processo dal generale al particolare, e che i piccini delle specie esistenti somigliano in molti casi agli animali sviluppati di un tempo. Quando si dice ai partigiani di Darwin che la loro teoria è incredibile, sono in diritto di domandare perchè sia impossibile che nel corso di parecchie migliaia di secoli una specie sia passata per cambiamenti che esigono soltanto alcuni giorni o alcune settimane nella vita di ciascun individuo. Nel 1842 Steenstrup pubblicò la sua celebre opera sull'alternarsi delle generazioni dove fa vedere che un gran numero di specie sono rappresentate da due tipi affatto differenti; i quali erano stati considerati come specie differenti. E nel 1839 che Schwann e Schleiden dimostrano la relazione intima che esiste fra gli animali e le piante, facendo vedere l'identità delle leggi di svolgimento delle parti elementari dei due regni organici. Quanto alla biologia descrittiva, gli animali descritti nel 1831 erano 70,000; oggi sono 320,000. E il British Museum non contiene meno di 12,000 specie d'insetti ancora da descrivere. Una sola specie può bastare a occupare la vita di un uomo. Molto giovarono i progressi dei metodi e degli strumenti. Fu scoperta una relazione mutua fra le piante e gl'insetti: furono scoperte le piante insettivore.

Parecchi rami attraentissimi della botanica, la morfologia, l'istologia e la fisiologia esistevano appena nel 1830. Gli studi sulla generazione spontanea ebbero imprevedute applicazioni alla chirurgia perchè, sapendosi che l'aria penetrando nelle ferite vi apporta numerosi germi che producono la putrefazione, si cercò una sostanza atta a uccidere i germi senza essere troppo caustica per i tessuti, e si impedì la putrefazione delle ferite mediante l'acido fenico. Una quantità di malattie sembrano derivare da moltiplicazione eccessiva di organismi microscopici e si spera, con convenienti inoculazioni, di modificare tali germi e arrestare la febbre e altre malattie acute. In questi ultimi cinquant'anni fu attuata l'applicazione degli anestetici nelle operazioni chirurgiche.

Poche scienze hanno fatto maggior progresso da cinquant'anni in qua che la scienza dell'uomo. È stabilito che ci fu, prima dell'età del ferro, un'età del bronzo, e prima di questa una età della pietra. Nella geologia i *principii* di Lyell apparsi nel 1830 furono quelli che persuasero che le forze attualmente agenti possono col tempo produrre risultati maravigliosi come quelli che si attribuivano prima a convulsioni repentine. Le divisioni poi in terreni eocenici, miocenici, pliocenici, stabilite da Lyell, furono il punto di partenza di grandi ricerche sul carattere fisico della terra. Fu quasi abbandonata la teoria secondo la quale essa sarebbe formata da un fluido interno ricoperto da una crosta sottile in favore di quella che suppone una sfera sensibil-

mente solida. Fu affermata da Agassiz (1837) l'esistenza di un periodo glaciale nella storia della terra; furono descritti vari animali giganteschi anteriori all'umanità (il cetiosauo da Oeven nel 1838, il dinornide nel 1839 dallo stesso, il milodonte nello stesso anno, l'archeopterige nel 1862, in America il titanosauro, di 30 metri di lunghezza e 9 di altezza). Basti dire che il catalogo dei fossili britannici di Morris, del 1843, conteneva 5300 specie, mentre quello che sta preparando il sig. Etheridge ne novera 15,000. Ma su 300,000 specie state descritte, le nostre liste, dice l'A., non ne hanno ancora che la metà e invece il numero totale delle specie nuove si può calcolare a 700,000. È un grande progresso poi vi fu anche riguardo al tempo a cui rimontano le scoperte fatte.

Quanto alla geografia, l'A. cita una recentissima pubblicazione del sig. Markham come ottimo riassunto dei lavori degli ultimi cinquant'anni. I progressi furono grandi non solo nella scoperta di nuove regioni e nel perfezionamento delle carte, ma quanto alle cause che determinarono la configurazione attuale. Così si spiegò l'origine e la formazione dei laghi, da alluvioni o morene o ghiacciai (Ramsay): delle due teorie sulla struttura o l'origine dei vulcani, quella della sollevazione delle lave per moto interno è stata vinta da quella dell'accumulazione delle lave rigettate da uno più crateri. Fu spiegato sperimentalmente il cammino dei ghiacciai. L'A. parla dell'opera di Darwin sulle isole di corallo chiamandola grande, avvertendo però che le idee ivi esposte furono recentemente combattute da Semper e Murray. Egli parla ancora delle nuove cognizioni acquistate sugli abissi dell'Oceano.

Nell'astronomia la scoperta di Nettuno, di piccoli pianeti che nel 1831 erano soltanto 4, ora sono 220, ecc. sono notevoli. Ma i progressi più sorprendenti in questa materia sono dovuti all'analisi spettrale. Le striscie brillanti prodotte dai metalli incandescenti condussero a stabilire che il sole contiene idrogeno, sodio, magnesio, calcio, ferro, nichelio, cromo, manganese, titanio, cobalto, ecc. Anche la struttura e la storia dei corpi celesti ci fu meglio nota, dopo l'uso dello spettroscopio. Noi possiamo ora fino a un certo segno sapere che certe sostanze sono comuni alla terra e ai corpi celesti; la quale cognizione pareva una volta che fosse assolutamente inarrivabile per la scienza umana. Il numero dei corpi celesti, già sempre ritenuto grande, si calcola ora a 75,000,000. A questi si devono aggiungere i corpi scuri, dei quali si può già argomentare fondatamente la presenza, in parte astri spenti e freddi, come sarà, secondo Helmholtz, il nostro sole fra 17 milioni d'anni.

La teoria ondulatoria non comparve solo in questi ultimi tempi, ma in questi tempi trionfò definitivamente della teoria della emissione. Guadagna ogni giorno terreno l'idea che la luce non sia che un movimento elettromagnetico e un solo etere sia il veicolo della luce e della elettricità. Si ritenevano il rosso e il giallo e il turchino, colori primitivi; oggi, se così s'han da chiamare, sono il rosso, il verde, il violetto. Si spiega in modo soddisfacente l'azzurro del cielo, che gli antichi non videro. La sconfitta della teoria del fluido per spiegare il calore e il trionfo della teoria del movimento appartiene pure alla metà circa di questo secolo.

Nel 1862 Andrew dimostrò per il primo la continuità degli stati solidi, liquidi e gassosi. Si pervenne e liquefare l'aria, a solidificare l'idrogeno, ecc. Ma il nostro microscopio è ancora limitato: secondo Jorby, la più piccola particola di materia organica che noi possiamo distinguere col più forte microscopio contiene parecchi milioni di molecole di allumina e di acqua, e vi può essere nella struttura dei tessuti organici un numero quasi infinito di caratteri che non possiamo immaginare.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Nature (8 dicembre). Il sig. Lebour oppugna alcune conclusioni del Comitato Geologico sulla classazione geologica dei marmi di Carrara.

— (1 dicembre). Parla del viaggio scientifico nell'India intrapreso da P. Mantegazza, Fabbriotti e Michela.

II. — Periodici Francesi.

Comptes Rendus de l'Académie des Sciences (5 dicembre). Contengono una memoria di Brioschi sulla teoria delle equazioni differenziali lineari di secondo ordine, e due note di P. Tacchini sulla cometa di Wendell, e sullo spettro della cometa di Encke.

Mondes (8 dicembre). Contengono un articolo di Valette sulle macchine elettriche, ove si rende la dovuta giustizia a Pacinotti.

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift f. mathematischen und naturwissenschaftlichen Unterricht (XII, 6) contengono una lusinghiera recensione del libro dell'ing. Forti *La teoria degli errori ecc.*

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, 3^e série, Première année, n. 21. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Portraits d'académiciens: M. Sully-Prudhomme. I. Ses poésies psychologiques, par M. Jules Lemaitre. — Collège de France: Littérature française moderne. Cours de M. Emile Deschamps. Le romantisme au XVII^e siècle. — Législation comparée: Des Chambres hautes dans les États européens, d'après M. G. Demombynes, par M. Alphonse Ledru. — Les violettes, une heure de promenade, par M. P. Chalon. — Chronique musicale: Les Concerts du dimanche à Paris. — Causerie littéraire: Pascal, Discours sur les passions de l'amour, précédé d'une étude sur Pascal et M^{lle} de Roannez par M. de Lescure. — M. Léonouvé, La lecture en action. — M. Francisque Sarcey, Le mot et la chose. — M. Adolphe Belot, Fleur-de-Crime. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Première année, 3^e série, n. 21. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Congrès scientifiques: Société royale de Londres. Les progrès de la science en Angleterre, par Sir John Lubbock. — Agronomie: Conservatoire des Arts et Métiers. Les conditions actuelles et l'avenir de l'agriculture en France, par M. Ch. de Cumberousse. — Botanique: Recherches morphologiques et paléontologiques sur les Cryptogames cellulaires amphigènes, par M. Louis Gré. — Physique: Exposition internationale d'électricité. Conférence de M. F. Géraud, Les foyers électriques. — Revue de physiologie. — Académie des sciences de Paris: Séance du 28 novembre 1881. — Bibliographie: Sommaires des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique: Lettre de M. Bayot, sur le Sénégal.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 205, vol. 8^o (4 dicembre 1881).

Il progetto di riforma delle Università. — La pubblicazione del libro verde. — L'apertura del Gottardo. — Le biblioteche e gli archivi. — Lettere Militari. L'accademia navale. — Corrispondenza dal Cilento. L'Emigrazione. — La Loma Valentina (L. P. Vecchi). — Per la storia d'una similitudine (P. Torraca). — Malizio di Voltaire, acume del Barretti (Luigi Morandi). — Bibliografia: Anton Giulio Barrili, O tutto o nulla, romanzo. — Virginia Cortesi, Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, Studio critico. — Adolfo Bartoli, Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini, compilata ad uso delle scuole secondarie classiche. — Léon Verhaeghe de Nager, Florence, étude politique. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 206, vol. 8^o (11 dicembre 1881).

Il discorso dell'on. Mancini. — La scuola popolare di complemento. — Lettere militari. Ordinamento della difesa costiera (T). — Il rima in Italia (Ernesto Masi). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Il giornale di una borghese durante la rivoluzione (A. C). — La corte dei Malatesta (Charles Yriarte). — Le condiscendone dell'on. Baccelli. Lettera al direttore (A). — Le biblioteche e gli archivi. Lettera al direttore (Cesare Paoli). — Bibliografia: Ferdinando Cavalli, La scienza po-

litica in Italia. — Adolfo Borgognoni, La canzone « Spirto gentil ». — L. Corner, Del sentimento della Natura nel poema di Lucrezio. Studio critico. — Y. Guyot, La Science économique. — Notizie. — La settimana. — Riviste Tedesche. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

AVANTI LA R. CORTE DI CASSAZIONE DI ROMA, nella causa del P. M. contro il sig. Carlo Romagnoli. — Pretesa renitenza alla leva — Avv. Raffaele Foglietti. Macerata, 1881.

BULLETIN TRIMESTRIEL DE LA NAVIGATION PAR LE CANAL DE SUEZ. (Ministère de l'intérieur, direction de la statistique), deuxième année, n^o 3 du 1^{er} juillet au 30 septembre 1881. Le Caire, imprimerie nationale de Boulag, 1881.

CONDIZIONE POLITICA E GIURIDICA DEL RE nel regime costituzionale, per Montalcini Camillo. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

DIE MALARIA VON ROM UND DIE ALTE DRAINAGE DER RÖMISCHEN KÜGEL, von Conrad Tommasi-Crudeli. In's deutsche übersetzt, von Dr. Adolf Schuster, k. b. Stabsarzt, mit einem Vorwort von Geheimrath Dr. M. von Pattenkofer. München, 1882.

IL CATASTO DI MACERATA dell'anno 1268, dell'avv. Raffaele Foglietti. Macerata, stab. tip. Bianchini, 1881.

IL MEDOTO NATURALE, applicato al primo ammaestramento dell'infanzia e della puerizia, relazione di Giuseppe Sacchi, alla rappresentanza degli asili infantili di Milano. Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1881.

IL PAPA E L'ITALIA. Roma, tipografia di Roma, 1881.

LA FAMIGLIA ALIGHIERI, note storiche di G. L. Pusserini. Ancona, E. Sarzani e C., 1881.

LE CONSTITUTIONES MARCHIAE ANCONITANAE, dell'avv. Raffaele Foglietti. Macerata, stab. tip. Bianchini, 1881.

LETTERE DI UN MEDICO VIAGGIATORE, di Augusto Tebaldi. Padova, stab. di P. Prosperini, 1881.

NUOVI STUDI CRANIOLOGICI SULLA NUOVA GUINEA, di Paolo Mantegazza e Ettore Regulia. (Estratto dall'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, vol. XI, fasc. 2^a), 1881.

POESIE DI AUTORI CONTEMPORANEI, raccolte per le famiglie da G. L. Putuzzi. Padova-Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

PROGETTI DUE, dell'architetto Luigi Conconi, presentati al concorso per il monumento da erigersi in Roma, alla gloria di Re Vittorio Emanuele II. Roma, stab. tip. italiano diretto da E. Perelli, 1881.

SAGGIO SUI NOMI LOCALI DEL PICENO, parte 1^a. Principii e conclusioni, avv. Raffaele Foglietti. Macerata, stab. tip. Bianchini, 1880.

SULLA NECESSITÀ DEI GIARDINI D'INFANZIA POLARI, brevi lezioni di cose e altri scritti educativi di Ginevra Amerighi. Torino-Roma-Milano-Firenze, ditta G. B. Paravia e C., 1882.

SU L'ORDINAMENTO DELLE SCUOLE INFERIORI, secondo i dettami della filosofia scientifica. Preludio alle conferenze pedagogiche tenute in Venezia, nell'agosto 1881, per Pietro Siciliani. Torino, presso la Rivista Pedagogica, 1881.